Sommario

Editoriale pag. 2

Parchi: salvaguardia o natura prigioniera? pag. 5

Altra architettura, altra vita pag. 9

King era il mio cane pag. 13

Una terra rubata pag. 18

Resistenza tra le frasche pag. 24

Evviva il popolo! Muoiano i nobili! pag. 29

Qualche punto fermo, tra emergenze e crolli pag. 33

Contro il Dio Denaro! pag. 40

Editoriale

La primavera, per quanto il gelo insista a non volerci lasciare, è nuovamente alle porte ed è quindi tempo di programmare le semine per le stagioni che ci attendono. Di raccolto in raccolto, Nunatak ci ha accompagnato in questi anni alla scoperta o riscoperta delle particolarità dell'ambiente montano, della sua storia, della sua natura e delle sue genti rivelandosi al contempo uno strumento vitale nel dare voce all'alterità di una montagna in lotta, al giorno d'oggi, nella perenne ricerca di metodi e dinamiche capaci di incrinare un esistente tutto controllo, tecnologia e sottomissione.
Scrivere però che quanto fatto fino ad ora non basti, non si può certo dire sia una considerazione nuova per nostri lettori. In effetti, il tentativo di allargare la prospettiva sulle proposte da mettere in campo ha tracciato il percorso stesso della rivista, perché più concreti ed estesi possano essere i discorsi della montagna libera e ribelle. Sull'ipotesi quindi di ampliare la varietà degli strumenti disponibili, pensiamo sia irrimandabile che Nunatak diventi qualcosa in più di un'esperienza editoriale, come più volte abbiamo già abbozzato negli editoriali, nelle riunioni redazionali e nelle occasioni di dibattito.
Una trasformazione che crediamo necessaria per due motivi: uno tecnico ed uno di prospettiva sulle capacità di presenza ed intervento sul territorio.
Il primo motivo sta nel fatto che, come è noto, non ci interessa trasformarci in redattori a tempo pieno, e perché ciò non avvenga, dopo diciotto uscite della rivista, è indispensabile un apporto di energie nuove a livello di collaborazioni e stesura di articoli. Non tanto per alleggerire il lavoro redazionale, quanto per non ritrovarsi con una rivista ripetitiva e con un fortissimo rischio di chiusura su se stessa, sugli argomenti a cui prestano attenzione sempre gli stessi, soliti articolisti.
Il secondo motivo riguarda i modi in cui si affronta la situazione sociale, economica e politica con cui ci troviamo a fare i conti. Una situazione in cui, di fronte ad una sempre meno

mascherata chiusura di ogni possibilità di dissenso, riteniamo che la migliore scelta possibile sia mettere più posta in gioco, dandosi da fare, prima che sia troppo tardi, a potenziare le proprie capacità, ad incrementare la presenza sul territorio, a diversificare ed ampliare le forme aggregative e gli strumenti che diano voce alle istanze di liberazione ed autodeterminazione. Necessità che possiamo rilevare in ogni ambiente ed ambito, e che naturalmente ci porta a ragionarne rispetto alla montagna, contesto a cui rivolgiamo la nostra priorità d'attenzione.
In particolare, sono state due le vicende che nel tempo trascorso dal numero invernale ci hanno convinto a concentrare i nostri sforzi su una possibile evoluzione di Nunatak.
Dapprima l'inizio della campagna di sondaggi geognostici per la linea TAV Torino-Lyon: una mobilitazione tutt'ora in corso che ha messo in luce come sia fondamentale allargare la critica a questo disastroso progetto oltre i confini della valle. Di fronte all'intransigenza poliziesca volta a garantire lo svolgimento delle opere di trivellazione, e per contrapporsi a silenzio, manipolazione delle notizie e calunnia messe in atto dai media nei confronti del movimento NoTav valsusino, solo l'estendersi della lotta in altri territori può dare respiro ed energia alla resistenza popolare sui siti minacciati dalle trivelle.
Poi, a fine febbraio, l'arresto degli antirazzisti torinesi, ora sotto processo per attività e iniziative da sempre patrimonio dei movimenti di lotta (manifestazioni, opera di controinformazione, proteste nei confronti di istituzioni e partiti responsabili delle politiche xenofobe su cui è basata la criminalizzazione dell'immigrazione in questo Paese). Altra vicenda che dimostra quanto sia importante, anche al di fuori della Metropoli, dove più evidenti si manifestano le vergogne della discriminazione razziale, mettere a nudo e contrastare con efficacia la spietatezza di questo bel Sistema civile e democratico.
Certo, queste due vicende ci risultano particolarmente significative in quanto coinvolgono, in termini di partecipazione e di solidarietà, la redazione di questa rivista, e ci limitiamo a fare riferimento ad esse soltanto per non dilungarci e non sviare dall'argomento principale di questo nostro editoriale.
Per tornare quindi alla proposta che avanziamo, e che ovviamente ci impegniamo a mettere in cantiere in prima persona nei territori in cui viviamo, si tratta di creare, sui contenuti della rivista e sulla stesura e raccolta di articoli ad essa destinati, situazioni locali di assemblea che raccolgano, a partire dai lettori di Nunatak, le persone interessate a confrontarsi su queste tematiche. Perché valutiamo che l'esperienza fino ad ora tracciata, con l'ampio ventaglio di argomentazioni raccolte, offra una buona base per la nascita di nuovi sodalizi. Un intreccio di realtà territoriali che da un lato funzioni come una sorta di redazione diffusa nei luoghi in cui circola la rivista, e dall'altro promuova iniziative di sensibilizzazione e di lotta sugli argomenti che vengono affrontati dagli articoli pubblicati. Un percorso di autorganizzazione, estraneo a partiti ed istituzioni (come è nella natura di chi vuole vivere senza imposizioni né brame di prevaricazione), che renda possibile a chi vi si incammini la coerenza tra quanto si legge e si discute e ciò che si progetta e si attua.
Dalla carta stampata a Nunatak come esperimento di aggregazione, semi di resistenza che ripopolino il territorio (immagine che ci ha convinto al momento di dare un nome al nostro progetto editoriale): ci pare questo il passo da tentare affinché i contenuti ed il dibattito che

ci fanno incontrare per mezzo di una rivista diventino occasione di relazioni comunitarie, progetti, e concrete prese di posizione, tanto nello sviluppo di un modo altro di intendere la montagna quanto nella critica alla società con cui ci troviamo a fare i conti.
Quattro uscite della rivista, le stagioni che ci separano dalla prossima primavera... è questo il tempo che ci diamo, e che diamo a chi vorrà condividere l'avventura di trasformare Nunatak, perché questa evoluzione si realizzi. Non si tratta, per quanto possa sembrare, di un ultimatum da cui dipendono senza possibili ripensamenti le sorti della rivista, ma ragionare su tempi e proposte non generiche ci pare un approccio di concretezza e serietà all'altezza delle questioni a cui ci dedichiamo.

Parchi: salvaguardia o natura prigioniera?

Loris

Un primo contributo per affrontare uno degli aspetti più controversi dei parametri e degli strumenti di gestione del territorio adottati dalle istituzioni, ovvero la questione dei parchi naturali. Un argomento ricorrente quando si discute sulla necessità di porre dei freni al dilagare dei mali della modernità in territori meno contaminati, e che d'altra parte rende evidente la subordinazione di concetti quali "natura" o ecologia agli interessi della Politica (non dimentichiamo che la nomina dei dirigenti dei parchi è oggetto di contrattazione nella spartizione delle cariche pubbliche tra i vari partiti).
Apriamo con questo scritto un nuovo filone tematico che, al pari di altri che accompagnano il corso della rivista, cercheremo di sviluppare grazie ad un confronto a più voci.

Quando si parla di montagna, spesso si evoca l'istituzione parco come simbolo di natura incontaminata e messa al riparo dalle minacce dell'uomo.
L'uomo, nel corso della sua "evoluzione", è stato il principale responsabile della distruzione del territorio inteso come bene comune ridotto a merce da svendere e privatizzare, e della negazione quasi totale di un rapporto diretto degli individui con la terra e della conseguente loro separazione. Da qui la graduale sostituzione dei rapporti umani e sociali poco mediati e quanto più possibile autodeterminati con un mondo che fa del consumo e del profitto la base su cui costruire le sue relazioni e fortificare i suoi privilegi. Sono valutazioni, queste, che non ci stancheremo mai di ribadire e che sempre influenzeranno il nostro agire. Ma che una possibile inversione, come alcuni scrivono e credono, possa passare attraverso la costituzione di fittizie oasi incontaminate (di fatto concesse da chi perpetra il disastro) e tutelate dal controllo "poliziesco", è una cosa a cui assolutamente non crediamo ed a cui siamo per ovvie ragioni ostili, anche perché, secondo noi, rappresenta un'altra faccia dell'estraneità uomo-natura. In merito alla "natura", idea confusa e parola oramai abusata, si dovreb-

be peraltro ampliare la riflessione, ragionando sull'origine del suo concetto (da far risalire, come oggetto di studio e interpretazione, al secolo XVII-XVIII) e sul suo essere percepita come qualcosa altro da noi, al di fuori, estraneo appunto.
Se l'idea di natura come la si usa comunemente (ovvero un'entità primordiale da domare perché d'intralcio all'attività umana o nella migliore delle ipotesi una fragile creatura da tutelare) è comparsa in un periodo storico relativamente recente, è perché precedentemente tra uomo e ambiente circostante esisteva una sostanziale continuità. Questo non significa ridurre l'esistente ad un tutt'uno senza distinzioni, ma è da riconoscere che una certa visione della Natura non supera assolutamente le distanze e la contrapposizione con essa, ma si limita a preservarne alcuni aspetti con una superbia simile a quella con cui la si distrugge, attribuendogli spesso e volentieri l'ingrato ruolo di lenire e assecondare la momentanea ricerca di evasione e relax di chi invece vive ed alimenta, e di conseguenza garantisce, il trionfo dell'artificiosità metropolitana.

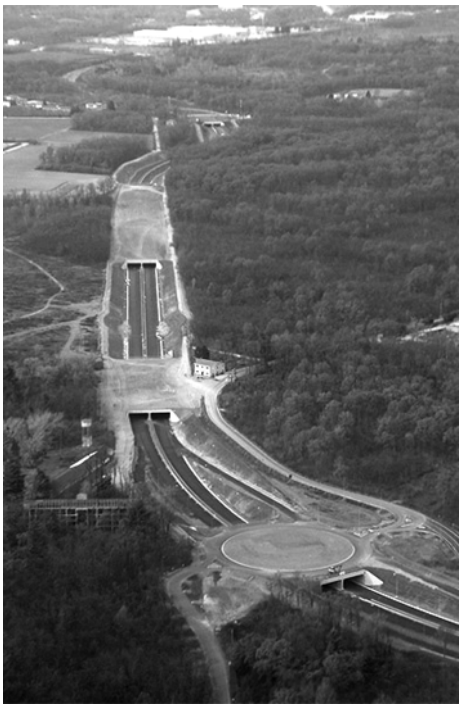
Area pic-nic con vista su autostrada: pittoresco scorcio dal Parco Nazionale d'Abruzzo.

Non poté che elaborarsi su questa cultura, immagino, l'idea di Parco Naturale.
Senza voler necessariamente mettere in discussione la buona fede di alcuni dei sostenitori o garanti di queste strutture, la realtà dei fatti si esprime attraverso i soli pochi risultati ottenibili istituzionalmente: confini delimitati e divieti al singolo, zone *off limits*, e ambiente da osservare come al museo si osserverebbe un bel quadro… e l'arte spesso si paga… all'entrata.
Oltretutto i limiti di queste realtà sono immediatamente riscontrabili nell'asservimento che non di rado si manifesta nei confronti dei poteri forti che, attraverso la scala gerarchica che li contraddistingue, agiscono per lo più indisturbati nei loro progetti. Sarà sempre piuttosto difficile sentire levarsi, dalla direzione di un Parco Naturale, una voce di dissenso per quanto concerne, per esempio, la realizzazione al suo interno di un elettrodotto, l'istallazione di impianti GPS disseminati lungo i sentieri o il proliferare di militari che utilizzano "l'incontaminato" terreno per i loro esperimenti bellici. Per non parlare poi di ciò che gli accade attorno, che sembra non turbare più di tanto l'incantato sogno naturalistico del signor Parco. In compenso, alcuni dei saperi alpini di antica memoria come la raccolta delle erbe spontanee o dei funghi, la pulizia dal legname giacente al suolo, o il pascolo nomade sprovvisto di previa autorizzazione ecc. vengono puniti a suon di sanzioni indiscriminate. Il risultato non può essere altro se non la graduale perdita di familiarità con tali pratiche e abitudini, che, se conservate, garantirebbero una co-

Guardieparco: un'altro elemento di militarizzazione della montagna.

noscenza tale da non essere un rischio per alcuna specie, tanto vegetale quanto animale, umani compresi, se solo si tornasse a pensare alla sopravvivenza di altre specie come determinante anche per la nostra.

A questo proposito mi sembra emblematica una vecchia pagina di un giornale locale che affiancava un articolo inerente l'intenzione di costruire un mega elettrodotto dell'alta tensione, che avrebbe dovuto attraversare per intero il Parco Naturale Orsiera Rocciavrè (senza che tale progetto avesse ricevuto critica alcuna da parte del Parco), ad un trafiletto che narrava la vicenda legale di un pastore rumeno pesantemente multato per pascolo abusivo in territorio parchivo. Lascio a chi legge le considerazioni del caso, che penso siano piuttosto ovvie e possano aiutare più di altro a far emergere l'identità dell'istituzione Parco.



Lo scempio della bretella di collegamento all'aeroporto di Malpensa nel Parco del Ticino.

Se poi, oltre a porre una critica alla "buona volontà" di certi parchi, prendessimo in considerazione l'azione speculativa di alcuni di questi, ci sarebbe sicuramente da dilungarsi... Della non meglio precisata autenticità di un paesaggio o delle dubbie reintroduzioni faunistiche molti parchi hanno fatto una macchina da profitto di cui servirsi laddove l'esibizione ambientale riesca a integrare il turismo di massa fatto di cemento, asfalto, alberghi e ski lift. Da una parte quindi il salvaguardismo più o meno autoritario, dall'altra invece l'industria dell'intrattenimento assetata di guadagni travestita da lupo, da orso, o da qualche altra icona di richiamo da dare in pasto al turista eco-sensibile. In questo caso il Parco diventa parco dei divertimenti, con le sue giostre e le sue code, i suoi biglietti e le sue recinzioni. Certo, nella migliore delle ipotesi in questi luoghi non vedremo comparire le brutture edilizie o le grandi opere viarie. E di ciò me ne rallegro. Ma fino a che punto potrà essere considerato naturale uno spazio esclusivo e ingabbiato nella pochezza di quattro leggi dettate dal senso di colpa, riempite di orgoglio del proibire e fatte rispettare (come altro non potrebbe essere) da guardie e gendarmi in divisa verde? Il nostro sentire ci impone un'altra prospettiva, che si esprime intorno all'ipotesi dell'au-

Lupo femmina nel recinto del Parco delle Alpi Marittime.

torganizzazione delle comunità alpine, e non attraverso la loro subordinazione, anche in un contesto di custodia del territorio. Ammetto non sia sempre facilmente immaginabile pensare che la popolazione alpina nel suo complesso abbia una coscienza totalmente sufficiente a poter preservarsi, anche nei confronti di se stessa. Preservarsi dalle insidie del mondo urbanizzato e dalla distruzione o dal saccheggio delle risorse necessarie ad una vita meno asservita ai grandi capitali. Alcune esperienze però dimostrano quanto in contesti di rottura con lo stato di cose è stato possibile, anche solo momentaneamente, prendere in mano il destino delle proprie valli o in generale dei propri territori, in merito a questioni specifiche, senza deleghe o rappresentanti. È su queste basi che vorrei che si formassero le condizioni affinché la montagna venga difesa attraverso i gesti di chi ne è parte integrante, e non da enti o società separate erettesi a governanti del territorio. Una riflessione in questo senso, con tutti i suoi limiti e le sue incompletezze, credo possa servire per ragionare sulla liberazione delle Alpi, e delle montagne nel loro insieme, dai loro avversari e dai loro falsi ammiratori.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.

Altra architettura, altra vita

Cemento armato o muretti a secco?

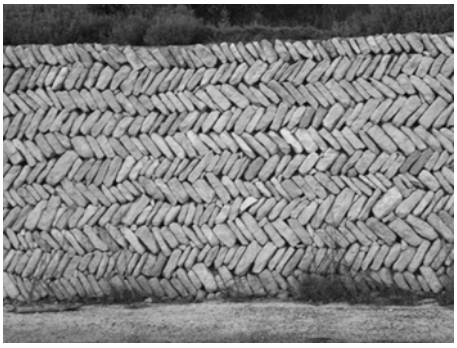
Sirio e Blu

È passato già tanto tempo dal terremoto che ha investito l'Abruzzo, e dal disastro che ha sconvolto i suoi abitanti e le loro case, costruite con la sabbia del mare. Da quelle macerie è poi venuto a galla tutto un mondo che connetteva imprenditori senza scrupoli, mafiosi e politici vari, uniti nella volontà di speculare anche su quelle rovine. Niente di nuovo, verrebbe da dire, e difatti si ripresenta così la natura inevitabilmente corrotta del Potere e della sete di denaro. Ma la riflessione ulteriore che vogliamo fare è questa: tutti i palazzi e i condomini di città, nonostante tutte le comodità e le garanzie di sicurezza che si possono immaginare, sono già marci e prossimi al crollo, perché sono nati morti, svuotati di significato, di vita. L'architettura riflette epoche, culture e stili di vita. Oggi le nostre esistenze sono troppo impegnate a produrre per permettersi di vivere, di trarre piacere dall'atto compiuto (che sia mangiare o costruire una casa) e di curarne i particolari. È difficile sentire come propria una casa se non vi si è speso del tempo e della fatica, se dalle mani non è scaturita la soddisfazione insieme all'opera. Gli esiti catastrofici di molte costruzioni in cemento armato contrastano con la longevità di quelle case, spesso antiche e semplici, costruite con una minima attenzione ai criteri cosiddetti antisismici, di cui tra l'altro ogni architetto è ben a conoscenza (rinforzare gli stipiti e le mura portanti, distribuire il peso delle pareti, etc.). Forse, oltre che a causa della corruzione citata che non si cura di usare materiali scadenti e tecniche inade-

guate, la solidità di una casa dipende anche dall'idea di durare, con la quale la si costruisce, e che la riempie di sogni e di speranze. In fondo, cambiare continuamente appartamento non è come se la propria casa crolli continuamente?
Vogliamo portare l'esempio dei muretti a secco campestri per dimostrare che anche i mezzi e le tecniche di costruzione più semplici possono resistere alle intemperie naturali (certo, di fronte alla violenza di un terremoto c'è poco che tenga), se compiute non con uno spirito alla "usa e getta". Vorremmo che non si leggesse tra le righe un banale spirito nostalgico dei tempi andati, o una sua mitizzazione: sappiamo quanto la vita di montagna abbia i suoi lati duri e difficili, specie quella di una volta. Ma ci sembra che quello che è andato perduto è più di quello che è stato guadagnato, e che sia necessario andare alla ricerca di uno spirito che animava alcuni saperi pratici di un tempo.
In Trentino, così come in altri luoghi di montagna, le comunità rurali si sono storicamente adattate all'asprezza dei loro luoghi, creando una comunione con la propria terra e cercando allo stesso tempo di trarne sostentamento. Così, ancora oggi il paesaggio di molte valli è caratterizzato da terrazzamenti sostenuti da muretti a secco, per ricavarne lembi di terra che una volta era coltivata con vitigni, orti o alberi da frutto. A volte i muretti sono poco più di uno scalino, altre volte sorprendono per la loro grandezza, volta a tentare di trarre appezzamenti coltivabili anche su quelli che erano *scrozi*, pendii scoscesi. In val di Gresta, a differenza di altre zone, era usanza fare le *vaneze* (i terreni agricoli) perfettamente in piano, a costo di fare mura dall'imponente altezza. Altri muretti, in questi casi a due facciate, sorgevano in seguito alla spietratura dei terreni, per delimitare differenti proprietà o per separare i prati dai pascoli o dagli orti. Nonostante l'abbandono di queste zone, ormai invase pressoché dappertutto da giovani boschi, i muretti a secco hanno resistito nel tempo all'incuria, e ancora oggi si può mirare la superba fattura di queste semplici "opere d'arte", che sanno unire l'utilità al gusto estetico. I paesini abbandonati o le casette isolate non hanno retto altrettanto bene alle intemperie, e così giacciono come ruderi a memoria dei tempi andati. Nel tentativo di risistemare le parti crollate di alcune mura, sorge naturale la domanda di come sia stato possibile il trasporto di tali enormi massi senza i mezzi tecnologici moderni. La risposta, che ovviamente non sta nella manodopera schiavizzata delle piramidi d'Egitto, sta nell'ardimento e nella solidarietà di una popolazione contadina, di chi si rimboccava le maniche scavalcando i recinti della diffidenza, che comunque spesso appartiene ai burberi animi di montagna. Mentre le donne rimestavano la polenta nel *parol,* gli uomini, anche a gruppi di venti-trenta, ricavavano il *chiz,* sorta di pri-

mitivo calcestruzzo ricavato dalla semplice mistura di argilla con acqua, e si accingevano a dissodare il terreno inclinato e a preparare le fondamenta, che hanno il compito di scaricare al suolo tutti i pesi sovrastanti senza che l'area di appoggio subisca cedimenti. Quindi si scavava uno strato anteriore al muro da riempire con sassi più piccoli, il contromuro, su cui si sarebbero appoggiati i massi più grandi, tra una bestemmia e l'altra. Quindi sceglievano con cura il lato del masso da esporre alla vista, correggendolo col *mazot* e la *ponta* per renderlo più uniforme. Nessuna pietra andava scartata, ripetendo il motto "*ogni gobo el g 'ha 'l so drit*". La semplice tecnica di assestamento del muro consisteva, dopo aver squadrato alla bell'e meglio i massi, nel far sì che ogni lato si incastrasse toccando almeno una parte del sasso adiacente, in modo tale che una pietra graviti su due o più pietre sottostanti. Successivamente si riempivano grossolanamente gli spazi fra i massi col *chiz* o con sassi più piccoli, verificando la stabilità dell'insieme. Le fenditure che inevitabilmente si creavano avevano l'utilità di permettere all'acqua di drenare, evitando così lo smottamento in caso di alluvioni. Per collegare ogni terrazza, si costruiva una scaletta in una parte del muro. Spesso si ricavano delle nicchie nel muro per riporre gli attrezzi o per farci un focolare, il cui tetto era ricavato da una lastra posta orizzontalmente o da un archetto di pietre squadrate con un rudimentale camino. Gli arnesi utilizzati erano un *martel da mur,* dal manico lungo per poter entrare in profondità tra un sasso e l'altro; un paio di cunei di ferro per spaccare grosse pietre; un *liverim*, una piccola leva per spostare i sassi più pesanti; una *maza da sas*, una mazza a spigolo vivo; un piccone e un badile a completare l'arsenale. La giusta inclinazione del

muro dipendeva dall'occhio e non da livelli o fili a piombo. Si è costituita negli anni una caratteristica flora nata nelle intercapedini tra le pietre dei muretti, creando un vero piccolo ecosistema per insetti, rettili e roditori. Oltre a muschi e licheni, è facile imbattersi in



piante grasse, felci e altre specie tipicamente parietali, che si ricavano un posticino nel muro. La semplicità di quelle tecniche di costruzione, senza ruspe né cemento, presumeva anche la semplicità di quelle vite, senza telefonini né facebook. Di certo non si tiravano su con-

domini con i muretti a secco, sia perché ovviamente non era possibile, sia perché non ce n'era bisogno. La poca gente dei paesi viveva in case in cui c'era tutta la famiglia, composta solitamente almeno da una dozzina di persone. Ciò implicava una condivisione della povertà almeno quanto una comunanza della serenità. Quanto sono diversi quegli stanzoni, con i letti fatti dalla paglia avvolta in un lenzuolo, la stufa sempre accesa e il tavolaccio in cui tutti si riunivano, dai monolocali delle metropoli moderne!

Rimettere in sesto le parti crollate di quei muretti così rappresentativi del paesaggio di montagna ha forse contribuito a far rivivere quello spirito che animava i costruttori di ieri, almeno per chi si è rimboccato le maniche. Vari turisti o cittadini in gita domenicale probabilmente daranno un'occhiata svogliata a queste costruzioni, senza riflettere sul sudore necessario per giungere a tale risultato.

Ora, dopo il disastro abruzzese, si assiste al tentativo di ripristinare la vita perduta. Chissà se la gente sfollata, nonostante l'angoscia e la rabbia, non provi pure un po' di piacere nella solidarietà che si è sviluppata tra persone che non si conoscevano, che si sono ritrovate così sulla stessa barca.

Se è vero che è dalle difficoltà che sorge il senso di solidarietà, magari può sorgere anche il desiderio di un mondo non basato sul lavorare a testa bassa e sulla paura, ed anziché seguitare ad attendere un aiuto dall'alto, può capitare che la gente voglia ricercare un altro senso di vita, basato sull'autorganizzazione, sulla semplicità dei consumi e sulla ricchezza di spirito.

Le foto che accompagnano l'articolo sono opera degli autori del testo.

King era il mio cane

Lele Odiardo

La FIAT 500 blu arrancò su per la salita e si fermò con una sonora accelerata nella piazzola polverosa. Non scese nessuno ma dal piccolo vetro posteriore si potevano vedere due sagome gesticolare animatamente.
Era un giorno tiepido di aprile, quel giorno di aprile, e noi li aspettavamo un po' emozionati. Avevamo fatto a piedi la via che tante volte, con la forza e l'incoscienza dei vent'anni, loro avevano percorso per raggiungere il comando o scendere in paese per le provviste.
Il luogo oggi è praticamente abbandonato, assediato dal bosco di rovere e betulla, case in pietra fatiscenti e poche, orribili, ristrutturazioni fai-da-te degli anni '70 o giù di lì.
La portiera sinistra si aprì con un cigolìo. Capelli e barba bianchissimi, il volto abbronzato, i movimenti rapidi di un fisico atletico, alto e dritto come un palo. L'abbigliamento tipico di uno che vedi nelle foto dei tempi eroici dell'alpinismo: pantaloni di velluto, scarponi pesanti, camicia di flanella azzurra, zaino con le cinture di cuoio. Sembrava molto più giovane dell'età che doveva avere. La portiera si richiuse con un tonfo e lui passò dall'altra parte dell'auto per aiutare il compagno a scendere.
Faticosamente uscì appoggiandosi al bastone. Piccolo, un po' curvo. Faccione rugoso, il naso rosso reggeva un paio di occhiali esageratamente grandi. Si mise in piedi lento mentre l'altro gli teneva la porta aperta. Jeans, giubbotto di pile colorato, coppola ben sistemata in testa. Continuavano a parlare e sorridevano entrambi, forse di se stessi e delle appassionate discussioni che da oltre sessant'anni iniziavano e non riuscivano a finire mai.
Volevamo quell'incontro per sentire il racconto di quei giorni che segnarono le loro esistenze e la nostra storia, pochi mesi di una vita già lunga e prossima all'ultima fermata. Racconto fatto tante volte, ormai, alla generazione dei loro figli e a quella dei nipoti. Dal valore

unico finchè udito dalla viva voce dei protagonisti, probabilmente impreciso, sbiadito dal tempo ma comunque vero nella sostanza e nella forza delle emozioni vissute.
Adesso venivano verso di noi, mi alzai per andarli ad accogliere, gli altri mi seguirono e ci volle un momento per salutarci e stringerci tutti la mano. Mi dissero di andare in macchina a prendere il cavatappi sul cruscotto e una bottiglia di vino buono che avevano portato per sciogliere la lingua.

Membri della 181ª Brigata Garibaldi: la Val Varaita in armi.

Che cosa cerchiamo nelle testimonianze dei partigiani? Ci interessa ricostruire le verità storiche oppure i sentimenti di chi impugnava un'arma, fuggiva dal nemico, pativa fame e freddo; cerchiamo nuove motivazioni o legittimazione per il nostro agire politico oggi oppure ancora, semplicemente, ci affascinano i racconti del tempo che fu?
Ci sedemmo disordinatamente intorno a loro pronti ad ascoltare e chiedere.

King era il mio cane, io non ho mai saputo l'inglese. Non mi ricordo perché scelsi quel nome di battaglia, si usava. Ancora oggi mi chiamano così, ormai ci ho fatto l'abitudine e non ci posso fare niente. Bisognerebbe scoprire perché il cane si chiamava King. Allora si parlava solo piemontese o l'italiano imparato a scuola. I nomi stranieri erano proibiti o tradotti, il regime voleva l'autarchia, l'orgoglio patriottico. Forse circolava qualche film americano anche se non era mica come oggi … "King sei di pattuglia", "King vieni qua, King va di là".
Ho sempre eseguito gli ordini, con quel nome avrei dovuto darli, non riceverli! Quando uno dei nostri che aveva studiato, scherzando, mi chiamò "sua maestà", quasi mi offesi e volevo cambiare, ma ormai non potevo più. Certe storie nascono per caso o per necessità, non sempre c'è il tempo per pensare. Allora fu così per tanti di noi. Solo dopo abbiamo capito veramente.

Edelweiss e King, primi da sinistra, in compagnia degli altri comandanti di brigata.

Il racconto procedeva spedito, nessuno di noi osava interrompere. Fissavo il portone massiccio e divelto di un fienile. Immaginavo quel posto abitato da tanta gente, montanari fieri e ignoranti, spaventati ma solidali con i ribelli, comunque sempre indaffarati per sopravvivere. Dove adesso prevalgono alberi e rovi, un tempo dovevano esserci prati e campi di terra nera, in questa stagione pronti per la semina. Lo scorrazzare dei cani, lo scalpitare degli animali nelle stalle,

impazienti di uscire attirati dai profumi delle erbette primaverili. Le fontane e i ruscelli gonfi d'acqua.
Pensavo allo stupore nell'udire il rombo di una motocicletta o un autocarro e alla paura di veder arrivare uomini in divisa parlanti una lingua feroce e sconosciuta. Pensavo alle minacce ricevute, ai furti subiti, al batticuore e ai sudori giù per la schiena. Ai sospiri silenziosi e immobili se quelli decidevano di andare oltre dopo aver domandato e deriso. La guerra fa tremare le gambe quando ti passa vicino.

Edelweiss è il nome tedesco delle stelle alpine. A me la montagna è sempre piaciuta, fin da piccolo. Ci andavo con mio padre a raccogliere i mirtilli, le erbe per fare i liquori, le stelle alpine per portarle alla mia mamma. Per questo motivo mi sono dato quel nome, anche se era tedesco e loro erano traditori e invasori.
Quante volte ho guardato il Monviso, di sera, e avrei voluto essere lassù, al sicuro tra le rocce e invece eravamo costretti a nasconderci continuamente, colpire e nasconderci. La montagna mi dà sicurezza, il silenzio, la neve; adesso c'è troppo rumore e quando sto bene ci ritorno e mi viene la malinconia di quando ero giovane e saltavo come un camoscio da una punta all'altra.
Io non ho fatto grandi cose da partigiano, però ero al santuario a marzo, quel giorno che sono venuti i fascisti e hanno fatto una strage, nove dei nostri ammazzati senza pietà. I miei compagni morivano mentre io scappavo come un disperato affondando nella neve: non mi tolgo dalla testa il rumore forte degli spari e il mio respiro impazzito.

Certi episodi appartengono ormai alla storia. Lo svolgimento dei fatti è noto, qualcosa forse ci sfugge e viene taciuto da chi ancora potrebbe dire. Chi non c'è più si è portato nella tomba i propri segreti.
Provo a pensare a quegli attimi, a dilatarli per capire meglio. È mattina presto, comincia a fare giorno. Pistola, dall'alto del campanile, lancia l'allarme. Qualcuno esce per controllare: due pattuglioni nemici stanno salendo ma ci vuole un po' per rendersi conto del pericolo reale. Lo scenario è perfetto per la tragedia imminente: buio, neve e nebbia, silenzio interrotto soltanto dal fruscio lieve del vento tra i faggi o dal volo basso dei corvi.
I primi improvvisi colpi di mortaio e comincia la fuga verso l'alto, ci si attarda per recuperare documenti preziosi. Raffiche di mitra, ordini e urla di dolore rimbalzano da una parte all'altra del vallone. Sangue sulla neve sporca.
Edelweiss corre, non può fermarsi a soccorrere il russo ferito, quando trova un riparo svuota il caricatore del suo Sten verso la spianata per coprire i compagni ormai presi in trappola. In pochi minuti arriva sul colle, in salvo. Gli spari sono ora rari e lontani. Si spengono. Che fine hanno fatto gli altri?
Gabri viene prima curato delle ferite poi freddato con un colpo di pistola alla testa. Più o meno la stessa atroce sorte tocca a Sander e Pierre.
Fa un freddo cane. La madonna resta immobile sopra la colonna di marmo, il bambino che tiene in braccio continua a dormire. Avranno festeggiato, i fascisti, quella sera. Si saranno sentiti schifosamente astuti e virili.
In guerra si muore, le parole non bastano a spiegare la morte.

King ed Edelweiss parlavano: caloroso e deciso il primo, col suo piemontese vivace e zeppo di espressioni colorite, riflessivo il se-

condo, poche frasi e lunghe pause. Accesi una sigaretta inutile e mi guardai intorno: Moira, tutta rannicchiata, teneva gli occhi bassi immersa in chissà quali pensieri, Andrea, con la sua aria da intellettuale inquieto, si reggeva il mento con la mano sinistra, Flavio sussultava udendo i fatti d'armi e sembrava pronto a balzare in piedi per imbracciare un fucile, Beppe aveva gli occhi lucidi e il volto rosso rosso per l'emozione, Bruno e Laura si tenevano per mano, Claudio versava il vino nel bicchiere del vicino e annuiva col capo. Gli occhi di Fabio sorridevano dietro i riccioloni neri e il suo indice tracciava segni sul terreno ancora duro dopo l'inverno, qualcuno era coricato sull'erba umida, Pia scattava foto con una vecchia Reflex. Poco più in là i bambini giocavano con il cane, ignari ma senza fare troppo rumore come per non disturbare il rito celebrato dai grandi.

Città di Saluzzo

IL COMANDO DEL PRESIDIO, l'Autorità Comunale, ed il Comitato Cittadino, esaminata la situazione generale della Città in rapporto agli avvenimenti politici e militari,

INVITANO

la cittadinanza a mantenere la massima calma assicurando che sono state prese le opportune disposizioni per garantire l'ordine ed il normale svolgimento della vita cittadina ed a NON VOLER COMMETTERE VIOLENZE O ATTI DI SABOTAGGIO di qualunque specie che potrebbero provocare GRAVISSIME REAZIONI.

IL PODESTA'

IL COMITATO CITTADINO.

King indicava con la mano aperta il luogo dove i fascisti uccisero il comandante Medici e non risparmiava ai presenti i dettagli crudi del ritrovamento del suo cadavere, quel giorno di dicembre del 1944.

Mi sembrava di cogliere una specie di rassegnazione o di amarezza nelle sue parole, nonostante gli inviti a non dimenticare e a tenere vivo l'antifascismo, come se le delusioni del dopoguerra e le fatiche dell'esistenza avessero preso il sopravvento sull'entusiasmo di quei mesi indimenticabili. Guardandosi intorno, forse, i due partigiani vedevano la loro giovinezza lontana e i compagni scomparsi, portati via dalla battaglia o dal tempo che passa e lascia sempre più soli coloro che gli resistono.

Diversi incidenti hanno dimostrato in questi ultimi tempi come l'attività di ribelli e bande abbia potuto aumentare unicamente perchè essi vennero aiutati da elementi sconsiderati della popolazione.

I ribelli e le bande operano sia direttamente che indirettamente sempre a danno della collettività.

Pertanto si rende noto che, **anche il solo fatto di sopportare o sottacere** la presenza in una località di singoli o più banditi o ribelli, verrà ritenuto quale **complicità e punito con mezzi draconiani** (incendio e morte).

Solo la segnalazione tempestiva ed immediata di tutti i sintomi di attività di ribelli o banditi può salvaguardare la vita e la proprietà di ogni singolo.

STANDORTKOMMANDANTUR
Saluzzo

Le ore trascorsero veloci: l'aria si era fatta decisamente fresca, la bottiglia era vuota da un pezzo, le mogli a casa ad aspettare con la minestra scaldata come al solito, abituate ad essere la signora King e la signora Edelweiss, pazienti e fedeli compagne di una vita.

Fu il momento di lasciarci: ancora tante, troppe domande da fare. Appoggiati ad un pilone votivo tutto scrostato, si alzarono in piedi e piegarono la coperta a quadri sulla quale erano rimasti seduti. Ci stringemmo loro intorno come per non lasciarli andare. King si tolse il cappello e si avvicinò ad Antonio con un sorriso sincero e impacciato, lo salutò con la vocina storpiata come si è soliti fare con i bambini piccoli. Antonio, in braccio alla mamma perché avrà avuto neppure un anno e non stava ancora in piedi da solo, gli porse il bastoncino che teneva in mano, serio e diffidente. Ricevette in cambio una carezza sulla guancia paffuta. Quando sarà grande

qualcuno gli dovrà spiegare chi erano i due nonni che quel giorno si fecero fotografare insieme a lui e ai suoi amichetti. Qualcuno gli dovrà spiegare che ci fu un tempo in cui i cattivi erano da una parte e i buoni dall'altra, con intorno tanta gente, stanca e impaurita ma che al momento giusto capì da che parte doveva stare. Qualcuno gli dovrà spiegare perché quella mano gentile che adesso lo accarezzava impugnò un'arma pronta a colpire e quelle gambe oggi appesantite un tempo correvano infaticabili per un'idea.

Conservo quella foto preziosa. Loro due insieme a quattro bambini allegri e distratti, imbacuccati nei loro vestitini variopinti. La tengo in un libro alla pagina 34 dove c'è un'immagine sbilenca in bianco e nero del marzo 1945. Sono ai bordi di una strada pietrosa, alle spalle grossi alberi ancora senza foglie affondano le loro radici in quello che pare un ripido pendio. Mitra appoggiato a terra in primo piano, dietro King ed Edelweiss, seduti sui talloni, guardano fissi verso l'obiettivo di chissà quale macchina fotografica, un mezzo sorriso per alleggerire l'aria da duri che sembrano volersi dare.
Si allontanarono riprendendo la discussione da dove probabilmente l'avevano lasciata ore prima. Salirono sulla 500 che partì al primo colpo e scomparve presto dietro una curva. Per qualche istante nessuno parlò.
Mi ricordo bene quel giorno di aprile.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dal sito www.lattanzi.altervista.org.

Una terra rubata

Luca

Le piccole alture della Cisgiordania non sono paragonabili per altitudine alle nostrane montagne, eppure crediamo che quanto narrato in queste righe a buon titolo possa trovare spazio tra le pagine di Nunatak. La resistenza palestinese contro l'esproprio delle terre e la colonizzazione israeliana ci rimanda a temi che spesso abbiamo trattato, come il diritto alla terra come bene comune al di là di ogni titolo di proprietà; la lotta contro l'espansione continua dell'economia dello sviluppo (israeliano) che necessita di sempre più risorse, da sottrarre a chi non riesce a difenderle; la guerra sporca contro i popoli che si ribellano alla colonizzazione, a cui viene negato l'accesso all'acqua, alla terra e alle risorse minime per la sopravvivenza; ma anche la lotta contro l'urbanizzazione forzata e, assolutamente non ultima, l'importanza della solidarietà che ci fa sentire vicine e nostre tutte le lotte che, in ogni luogo della terra, si combattono per resistere alla dominazione e allo sfacelo della civiltà tecno-industriale di cui lo Stato di Israele è uno dei più convinti alfieri.

Questo scritto nasce dalla volontà di condividere e diffondere l'esperienza del viaggio in Palestina che come gruppo autorganizzato abbiamo intrapreso tra fine ottobre e novembre con l'intento di aiutare i contadini durante la raccolta delle olive. Alcuni di noi vi erano già stati in precedenza e, venendo a contatto con alcuni comitati popolari, avevano raccolto e riportato in Italia la richiesta di formare un gruppo che potesse aiutare in questa attività. Il motivo e l'importanza di questa esigenza non è ovviamente legato alla mancanza di manodopera palestinese, ma al fatto che ogni terra e villaggio sia circondato da colonie israeliane in rapida espansione oltre che dall'ormai tristemente noto muro.
La coltivazione degli olivi, attività fondamentale e tradizionale della cultura palestinese, vie-

ne ogni anno ostacolata violentemente dai coloni in varie zone, oliveti interi vengono sottratti o peggio ancora vengono distrutti con il taglio alla base degli alberi e spesso avvengono aggressioni durante le raccolte. La presenza di internazionali solidali è quindi importante soprattutto come forza di interposizione e come fonte di informazione verso l'esterno.
Poco prima della partenza ricevemmo però la notizia che nella maggior parte dei posti le olive erano già state raccolte perché l'annata era stata parecchio scarsa. Rimaneva comunque qualche campo in cui era attesa una presenza e avremmo potuto aiutare in altre attività e pratiche di resistenza quotidiana. L'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv non fu senza problemi, alcuni di noi furono trattenuti per diverse ore, durante le quali subirono interrogatori pressanti, identificazione attraverso foto segnaletiche e rilevamento delle impronte digitali.
Ci fermammo un paio di giorni in città ed incontrammo alcuni compagni israeliani con i quali potemmo approfondire le trasformazioni della città vecchia di Jaffa e di Tel Aviv, soffermandoci sui meccanismi di controllo dei flussi migratori e sulle lotte contro le frontiere nello stato d'Israele. Successivamente ci recammo in Palestina, a Betlemme, ospiti all'Ibdaa cen-

Il muro dello Stato d'Israele presso Betlemme.

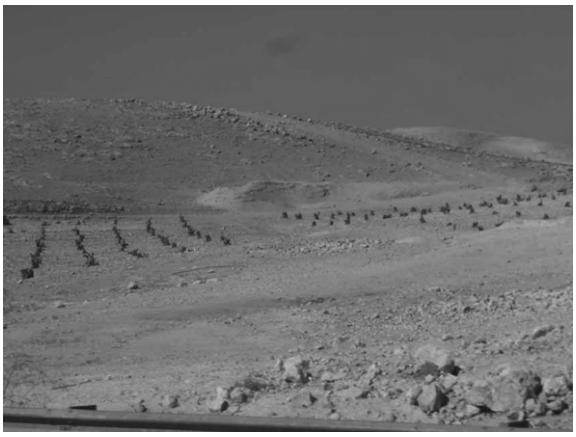
ter, struttura sociale, culturale e ricreativa del campo profughi Dheisheh. Insieme ai ragazzi del posto il giorno seguente andammo a visitare il territorio e le varie forme del muro che circonda questa come quasi tutte le altre città palestinesi.
Nella prima parte della mattinata ci dirigemmo nella zona di Beit Sahour, dove le case dei contadini palestinesi hanno al loro fianco una colonia in rapida espansione che si sta sviluppando sulla collina sovrastante che in un tempo non troppo lontano (1997) ospitava la rigogliosa foresta di Abu Gnheim. Qui era presente un tipo di divisione fisica costituita da

una rete metallica rigida che, potendo essere rimossa agilmente, viene usata dagli israeliani per annettere porzioni sempre più grandi di territorio.
Ci recammo poi al campo profughi di Aida. Qua il muro, costituito da pannelli di cemento, ha tagliato fuori dalla comunità alcune case e i relativi terreni agricoli. Solo i proprietari di questi campi e case hanno un documento che gli permette di valicare il muro, ma nella pratica il passaggio è consentito a discrezione dei militari. Per la coltivazione l'entrata è permessa solo al proprietario e al massimo a due figli di questo, con la conseguenza di un graduale abbandono di queste terre per la mancanza materiale di forza lavoro. Nel pomeriggio visitammo la zona di Beit Jalla dove incontrammo Abed, un contadino che ha la sua terra nel mezzo di due insediamenti di coloni. Conoscemmo con ammirazione la sua forza e dignità nel voler resistere e non cedere a nessun ricatto. Lo Stato israeliano vorrebbe unire le due colonie e per questo ha anche cercato, senza risultato, di comprare il suo terreno offrendogli una grossa cifra di denaro. I giorni seguenti decidemmo di tornare per aiutarlo a costruire una pavimentazione all'esterno della sua capanna e comprammo un po' di alberi da piantare. La via principale che conduceva al luogo era interrotta dai coloni con macigni irremovibili che rendevano impossibile l'arrivo con mezzi agricoli e di rifornimento. Negli ultimi anni, come forma di resistenza all'avanzata delle colonie, Abed e i numerosi solidali che vanno a dargli appoggio stanno piantando olivi e altri alberi da frutto per mantenere viva la sua terra. Abed rivendica il diritto a coltivare anche attraverso la documentazione di proprietà che risale sino al periodo dell'occupazione turca; altri contadini, non potendo esibire nessun documento, hanno subito l'esproprio senza possibilità di ricorrere ad alcuna via legale. La forza e la dignità che ci mostrò sono lo specchio della lotta di migliaia di contadini palestinesi che resistono, sulle proprie terre, contro la feroce espansione delle colonie d'Israele.

Beit Sahour: terre aride per i contadini palestinesi, e colonia israeliana in espansione sulla collina di quella che fu una foresta.

Quasi ogni giorno ci spostammo a raggiungere altri villaggi, città e situazioni, per stringere legami, per renderci utili quel poco che potevamo, per ascoltare i racconti e le testimo-

nianze dell'apartheid che la popolazione palestinese subisce da sessanta anni.
Ci recammo a Balata, campo profughi di Nablus, famoso alle cronache per la brutalità della repressione dell'esercito israeliano durante la seconda intifada perché considerato roccaforte della resistenza.
La fretta che avevamo di recarci sui campi a raccogliere le olive svanì nel momento in cui ci rendemmo conto di quanto per i ragazzi, volontari del centro Happychildhood Camp che ci aveva accolto, fosse importante sapere di noi, raccontare e farci vedere con i nostri occhi cosa vuol dire crescere nel campo profughi più grande della West Bank, dove più di 25.000 persone vivono in un chilometro quadrato.



Oliveti "rasati": una delle nefandezze dell'occupazione israeliane.

Cominciammo a girare per le strade e i vicoli del campo avvalendoci della guida di uno dei ragazzi, che ci raccontò della dura realtà che la popolazione è costretta a vivere e dei tanti tragici avvenimenti del recente passato. Non è facile riassumere in poche righe i suoi racconti, né le emozioni e i sentimenti che ci hanno suscitato. Tanti giovani hanno perso la vita in questo modo, colpevoli di aver resistito lanciando sassi contro i mezzi militari, di essersi affacciati alla finestra o di avere bevuto un the in terrazza con gli amici. I ragazzi ci raccontarono dei bombardamenti e di come l'esercito si addentrasse nel campo sfondando le pareti delle case, facendosi largo tra gli strettissimi vicoli che separano un edificio dall'altro. La violenza della recente storia del campo era testimoniata dai segni delle raffiche delle armi israeliane e da numerosissimi manifesti che ritraggono i ragazzi uccisi dai militari israeliani.
Il giorno seguente alcuni di noi si recarono al campo di un contadino dove, insieme a lui e alla sua famiglia, parteciparono alla raccolta delle olive, mentre un'altra parte rimase con i ragazzi del centro a continuare un murale iniziato il giorno prima.
Eravamo arrivati pieni di voglia di dare un aiuto pratico, di fare qualcosa di utile per la gente di Nablus, ma questa esperienza ci dimostrò che la necessità maggiore di chi, come questo popolo, è rinchiuso in una prigione a cielo aperto, è di rompere l'isolamento in cui è co-

stretto a vivere. In un altra tappa del viaggio ci recammo a Batir, vicino al campo di Dheisheh. Il villaggio, completamente circondato dagli insediamenti, ha riacquisito le proprie terre confiscate nel '48 solo dopo la contrattazione con lo Stato occupante e cedendo unicamente sulla costruzione della ferrovia israeliana. Mescolati ad un folto gruppo di ragazzi del campo entusiasti di passare una giornata immersi nel verde, distanti dal grigiore quotidiano, tra grida euforiche e un sali e scendi caotico dal bus, arrivammo in poco tempo dalla famiglia che dovevamo incontrare. Neanche questa volta all'accoglienza mancò il rituale del caffè e raccolte le energie, tutti insieme, ci dirigemmo all'uliveto.

Il lavoro si svolse sotto un caldo sole invernale che rallegrò tutti, in un contesto rurale caratterizzato dalla presenza anche di palestinesi, alcuni ragazzi di Dheisheh, che non avevano mai visto quei campi e in un clima di condivisione forte che lasciava intuire a tutti la Palestina che potrebbe essere.

Scoccata l'ora del pranzo, seduti tra gli ulivi, mangiammo un pasto cucinato sul fuoco, un pranzo come momento raro di socialità tra persone che l'oppressione dell'occupazione tende a dividere ed isolare. Terminato il lavoro decidemmo di conoscere meglio il territorio: arrivammo così a una splendida gola terrazzata e coltivata grazie alla presenza di una sorgente ed un sistema di canali risalenti al periodo dei romani. L'ambiente che avemmo la fortuna di conoscere quel pomeriggio stride ovviamente con quello claustrofobico che abbiamo percepito nella vita quotidiana dei campi profughi.

Un pomeriggio partecipammo ad una riunione all'interno di un edificio del Dheisheh Camp dove ci fu presentato un progetto in fase di prossimo avvio che riguarda la realizzazione di orti sui tetti delle case del campo. Dalle ultime statistiche risulta che solo il 10% dei lavoratori palestinesi sono impiegati in agricoltura, risultato della decennale occupazione israeliana e del progressivo furto di terre un tempo appartenenti ai palestinesi. Partendo da un progetto pilota ideato e sperimentato all'università del Cairo, ma realmente mai messo in pratica in nessuna città araba, si vogliono dotare di orti i tetti delle case del campo. Gli obiettivi sono di riavvicinare i giovani alla propria cultura agricola ormai in via di estinzio-

ne, di riabilitare un ambiente fortemente cementificato a causa dell'alta densità abitativa, di dare un aiuto alla sussistenza alimentare delle famiglie e infine di dare la possibilità di vendere i frutti della coltivazione. Si partirà da due case per arrivare alle dieci previste, infine si proverà a passare alle altre. La superficie prevista per questa prima parte è di circa un ettaro (100 metri quadri per ogni casa) e si prevede la realizzazione in circa sei anni.
Il problema principale su cui si sta lavorando è quello dell'approvvigionamento dell'acqua. A preoccupare non è tanto il riciclo dell'acqua piovana e di quella delle docce quanto di dove stiparla, data la mancanza di spazio che costringerebbe a porre delle cisterne sotto terra con relativo costo elevato del lavoro. A questo proposito la richiesta verso l'esterno è rivolta a chi abbia conoscenze tecniche specifiche per consigliare il migliore sistema possibile, tenendo conto della poca disponibilità economica della comunità.

Il murale nel campo profughi ed il lavoro collettivo negli uliveti, due tracce della solidarietà che non conosce frontiere.

Siamo tornati dalla Palestina con la convinzione ancora più radicata di quanto sia importante e possibile la ricerca di un linguaggio comune capace di spezzare le catene economiche e culturali che il capitalismo ci impone, capace di valicare le frontiere e rompere l'isolamento di chi, ancora più di noi (non sono forse prigioni le nostre città?) è costretto a vivere in gabbie a cielo aperto, minacciato in ogni istante nella propria dignità di essere umano.
La religione e i fondamentalismi hanno gioco facile in chi arriva a vederli come unica arma di difesa ed unione contro l'oppressione: i concetti di tradizione religiosa e identità nazionale, da sempre fondamentali per ogni assolutismo, divengono così per sempre più persone oppresse l'unico modo di rivendicare la propria libertà.
Siamo partiti con questa volontà di metterci in gioco e spesso, come in ogni viaggio che si intraprende, ci siamo ridimensionati nelle nostre considerazioni attraverso le esperienze che ci sono capitate.
Siamo partiti con una gran voglia di dare... ma abbiamo ricevuto molto di più.

Chi fosse interessato ad ulteriori informazioni o a dare indicazioni utili per risolvere il problema dell'immagazzinamento dell'acqua sui tetti può visitare il sito dell'associazione http://www.shiraa.org e scrivere direttamente a queste e-mail: shiraaorg@yahoo.com, shiraainfo@gmail.com.

Le foto sono opera dell'autore dell'articolo.

Resistenza tra le frasche

Cosimo Piovasco di Rondò

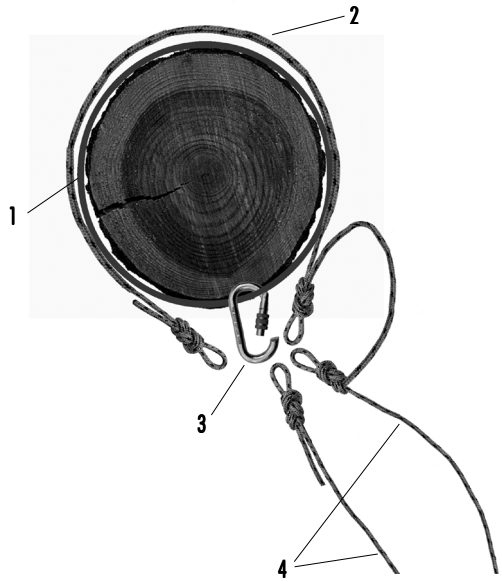
Realizzare piattaforme sopraelevate è una buona occasione per impratichirsi un poco con le attrezzature da scalata, indispensabili per lavorare in sicurezza. Salire in cima ad una pianta alta, senza rami o con i primi rami a diversi metri di altezza, di norma non è possibile senza l'uso di corde e imbraghi e tecniche di "progressione su corda". Per il tipo di costruzione che descriveremo sono necessarie tre persone, una a terra e due sulla pianta: se sono pratiche del mestiere possono fare tutto in una giornata, ma consideriamo che normalmente si impiegano due/tre giorni per realizzare questo tipo di installazione. La struttura completa prevede tre piattaforme, una principale e due satellite, accessibili da terra tramite una corda, che servirà poi per i rifornimenti e i cambi, e che potrà essere ritirata per rendere il tutto inaccessibile. Le piattaforme sono autoportanti, quindi non necessitano di rami a cui appoggiarsi, sono affrancate solo al tronco senza danneggiarlo. Il passaggio da una piattaforma all'altra avverrà in altezza tramite cavi di acciaio: permanenza e spostamenti richiedono sempre l'uso di imbrago e moschettone di sicurezza per impedire le cadute. In più, i cavi di acciaio legati tra pianta e pianta complicano l'abbattimento degli alberi e si possono estendere anche ad altri alberi vicini.
Le piattaforme descritte sono le più piccole realizzabili, per velocizzare l'operazione e minimizzare i materiali, ma con gli stessi principi se ne possono costruire di più ampie e comode. Quelle che prendiamo in considerazione sono grandi quanto un letto da una parte e dall'altra hanno un piccolo spazio per materiali e rifornimenti. Tutte le informazioni che seguono garantiscono che tutto venga costruito in sicurezza.

Lista dei materiali per una piattaforma
2 travetti da 2,5-3 m a sezione quadrata 10 cm per 10 cm; 15 assicelle lunghe 80 cm-1 m per 2 cm di spessore, larghe 15 cm (larghezza standard: si possono utilizzare quelle dei pallet a norma EU); 4 ranelle di grande diametro con foro 20 mm; due barre filettate da 16 mm e lunghe 1 m ; 8 dadi da 16 mm; viti per il legno lunghezza 50 mm; 20 metri di corda statica, diametro 11 mm indicativamente; cordino 5 mm; 2 m di fettuccia piatta.

Lista materiale per ponti tra tre piattaforme
Cavo metallico di lunghezza leggermente superiore alla distanza tra gli alberi; un pezzo di cavo abbastanza lungo da cingere il tronco; morsetti di metallo a U; un moschettone di sicurezza.

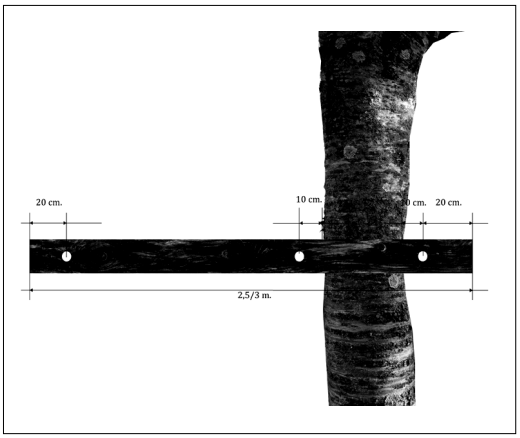
Materiale tecnico per realizzare l'installazione sulle piante per ogni persona
1 imbrago da alpinismo; attrezzatura per progressione su corda (maniglia, croll, gri gri o discensore a otto o prusik); 1 chiave fissa per i dadi di cui sopra; 2 moschettoni di sicurezza; 30-40 m di corda statica (11mm); 1 fettuccia piatta 25 mm per sicura.

Individuato il luogo dove posizionare le piattaforme bisogna scegliere adeguatamente gli alberi, disposti a triangolo e distanti non più di 20 metri gli uni dagli altri, con un diametro alla base non inferiore a 25 cm. Per questioni di stabilità e sicurezza l'altezza delle piattaforme non può superare i due terzi dell'altezza della pianta nel caso di castagni, roveri, larici e altre specie ben radicate ma non si deve superare la metà in caso di alberi poco resistenti come ad esempio pioppi, betulle, ecc. Ovviamente scegliere piante sane e in posizioni stabili.
Per iniziare a installare la prima piattaforma una persona rimane a terra, mentre le altre due, munite ciascuna di un imbrago, lavoreranno sull'albero. Si sale su corda tramite i classici attrezzi da arrampicata come maniglia e croll. Tramite lancio diretto, o con un cordino o ancora in più passaggi successivi man mano che si sale bisogna arrivare a far passare la corda al di sopra di un ramo posizionato duetre metri al di sopra dell'altezza di lavoro. Una volta su, bisogna apprestare il punto di sicurezza che servirà non solo alla costruzione ma anche a chi poi dovrà permanere sulla struttura. Come schematizzato nella figura a lato bisogna cingere il tronco al di sopra della forcella di un ramo con una fettuccia da 25 mm, quelle usate normalmente per le soste in sicurezza. Munito di moschettone, questo anello assicurerà la corda, sulla quale si faranno 4 asole (nodo a 8) le quali andranno tutte nel moschettone, lasciando la corda come in figura con un'ampia asola che giunge fino al suolo. Così abbiamo approntato una sicura doppia, corda e fettuccia, da cui pendono fino a terra due cor-



1. fettuccia da 25 mm
2. corda da 11 mm
3. moschettone di sicurezza
4. lunga asola fino a terra

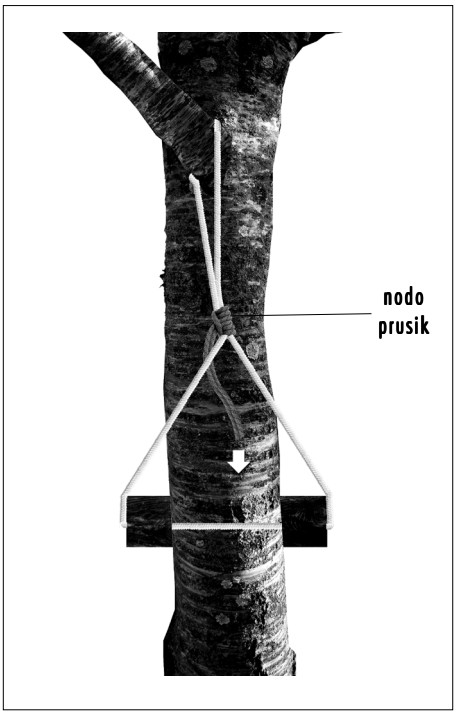
de, una per l'operatore, l'altra per il materiale. Ogni operatore deve montare la sua.
Misurato il diametro del tronco all'altezza di inserzione, prima di issare il materiale vanno realizzati i fori, cosa molto più pratica a terra. Considerando un diametro di 30 cm ad esempio, vediamo come fare i fori sui travetti per le barre filettate passanti. I due travetti infatti saranno la base della piattaforma e verranno stretti tra loro dalle barre filettate, in modo da stringere il tronco e impedire lo scivolamento verso il basso.



Travetti di base con relativi fori.

Da un lato del travetto, a 20 cm dalla testa si fa il primo foro da 20 mm (più grosso dei 16 mm della barra perché passi comodamente), poi a 50 cm si fa l'altro (30+10+10, si lasciano 10 cm per parte oltre al diametro della pianta). All'altro lato del travetto, lasciando sempre 20 cm dal fondo, si fa un foro per mettere il tensore che serve a bilanciare la parte a sbalzo della piattaforma e che andrà poi assicurato al tronco qualche metro più in alto. Per il tensore si può usare cavo metallico, ma è sufficente anche un pezzo di corda da 11 mm. Per praticità faremo ancora un foro da 20. Usando il primo travetto come guida, preparare i fori sul secondo.
Inizia il montaggio, due persone salgono sull'albero e si mettono in sicura all'altezza della piattaforma. La posizione più comoda per reggere i travetti in posizione prima del fissaggio è stando rivolti verso il tronco con le gambe aperte come a cavalcioni, per poterli appoggiare sulle cosce lasciando libere le mani.
A questo punto ci saranno i due travetti paralleli ai due lati del tronco, si infilano le due barre filettate, si pongono le ranelle e si stringono i dadi, in modo che i due travetti si sostengano da soli a pressione contro il tronco. Sarà necessario che, ognuno a un lato delle bare filettate con la propria chiave, mantenga il relativo dado mentre l'altro stringe.
I due paletti devono essere ben saldi e in piano, cosa importante per poi poterci dormire comodamente.
Molto importante: verificato che tutto sia a posto, si mettono i controdadi di bloccaggio, cioè due dadi aggiuntivi che vanno stretti contro i precedenti sulla barra filettata. Portatevi sempre qualche dado in più, così se ve ne cade uno non dovete riscendere. La chiave, come gli altri attrezzi, è bene assicurarli con un cordino sottile.

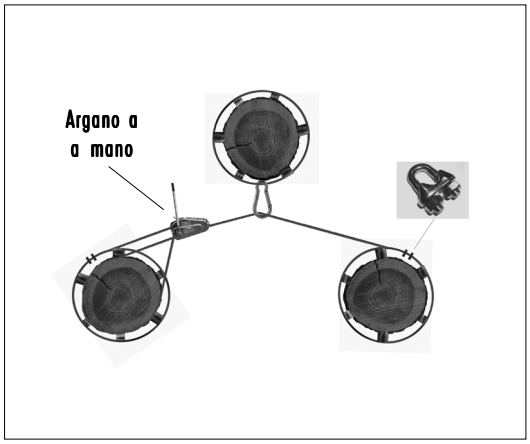
Ora si mettono i tensori che bilanciano la parte a sbalzo della piattaforma, per limitare la leva. Si fa passare la corda dentro ai due buchi e si fissano i capi all'albero, realizzando una specie di triangolo. Per tendere questa corda bisogna tirare i due lati del triangolo verso l'interno, facendoli toccare: per farlo si può usare un nodo prusik assicurato alla piattaforma che lavori sulle due corde a partire dall'alto (facendo scorrere il nodo verso il basso i lati



Vista frontale dei travetti e del tensore a triangolo

del triangolo si stringono e la struttura si tende, come indicato nella figura a fianco). Per il cavo d'acciaio stessa cosa, ma utilizzando un semplice anello di ferro.
Solo dopo aver posto i tensori è possibile appoggiarsi di peso ai travetti, non prima! Oltre a essere pericoloso, si rischia di danneggiare la corteccia e di non avere più una sede sicura per i travetti.
Ora che la base è pronta, va montato l'assito. Una delle due persone può scendere e iniziare a montare la corda fissa sul seguente albero, rimane l'altro sui travi. Si portano su le viti, l'avvitatore e le 15 assi. Attenzione a non usare chiodi, perché le martellate destabilizzano la struttura. Le assi invece vanno preforate, usando una punta di diametro inferiore a quello delle viti. Questa operazione non si può fare prima perché bisogna misurare in opera la distanza tra i travi, che spesso non sono perfettamente paralleli data l'irregolarità dello albero. Montato l'assito la piattaforma mostrerà dunque una parte lunga e sporgente dove sarà possibile distendersi per la notte e montare un telo a mo' di tenda canadese tendendo un cordino tra il tensore e il tronco, e anche sul "retro" si avvita qualche asse per realizzare un piccolo deposito per acqua, cibo e vestiti (vedi figura nella pagina seguente).
In ultimo si lascia una sola corda semplice lunga fino a terra per accedere e per i rifornimenti durante la permanenza.
La corda sarà fissata sempre alla fettuccia di sicurezza che cinge il tronco, come nella figura a pag. 25.
Montate le altre due piattaforme, se ne individua una come centrale e si collocano i cavi d'acciaio per permettere di spostarsi dall'una all'altra senza scendere.
I cavi dovranno essere molto tesi, quindi non è possibile montarli all'altezza delle piattaforme dove l'albero è già abbastanza sottile da non sopportare forti trazioni laterali. Dunque il tutto sarà fatto più in basso e vi si accederà tramite corda.
Al di sotto della piattaforma centrale si monta un anello realizzato con un pezzo di cavo e alcuni morsetti a U, lasciando un po' di gioco attorno al tronco o meglio, come sempre bisogna fare quando si cinge un tronco per intero, avendo cura di interporre tra cavo e tronco dei paletti distanziatori per evitare lo strozzamento della corteccia e la conseguente morte della pianta col tempo. Il punto di inserzione di tale anello sarà l'altezza di riferimento anche per gli altri alberi, dovendo tendere i cavi in piano per rendere agevole lo spostamento lungo di essi: in salita la cosa è più faticosa.
Come da figura, a una dei due alberi satellite si assicura un capo del cavo fissato con altri

tempo tendono a smollarsi. L'altro capo del cavo viene fatto passare dentro al moschettone assicurato all'anello dell'albero centrale e poi fissato provvisoriamente al terzo albero come fatto per il primo. Poi, montando un argano manuale tipo *tir fort* si tende il cavo: il *tir fort* è legato al tronco dell'albero da una parte e dall'altra al cavo da tendere lasciandone libera la parte estrema, quella da assicurare attorno al tronco. Teso il cavo per eccesso, si fissa comodamente l'estremità libera e poi si distende l'argano lasciando il tutto ben teso e in piano. Per spostarsi lungo il cavo sarà sufficiente un moschettone di sicurezza legato all'imbrago se non si dispone di carrucole chiuse.



Installazione del cavo ponte tra i tre alberi

Le piattaforme possono così restare montate in modo discreto fino al momento dell'uso. Una volta saliti su si ritirano le corde per rendere tutto inaccessibile, tranne che nel cambio o nel rifornimento. Si lascerà pendere solamente un pezzo di corda fino all'altezza del cavo d'acciaio, con un nodo di sicurezza all'estremo. Tutti gli spostamenti su corda e cavo, ma anche sui rami, vanno fatti in sicurezza con l'imbrago. Come accennato in precedenza si possono legare altri cavi d'acciaio agli alberi circostanti per impedirne l'abbattimento e viceversa smollando i morsetti in una qualsiasi delle tre piattaforme si rende inutilizzabile il sistema di collegamento tra di esse. Buon divertimento, a voi che resistete tra le frasche, e gran fatica a chi avrà l'ordine di farvi sloggiare!

Le immagini che accompagnano l'articolo sono opera dell'autore del testo.

Evviva il popolo! Muoiano i nobili!

Cenni storici sulla rivolta dei tuchini

Arturo

Con il termine "tuchini" si definiscono quei ribelli del Canavese e della Valle d'Aosta che, dalla fine del secolo XIV alla metà del XVI insorsero contro i feudatari ed il clero locali, non potendo più sopportare le loro prepotenze. Le rivolte dei tuchini sono precedute di pochi anni da quelle dei *Jacques Bonhomme* e dei *tuchien* francesi, lotte di minore portata, ma che funzionarono da propulsore per le insurrezioni che si produssero sulle Alpi Occidentali. In quel periodo il dominio dei Savoia era ben consolidato oltralpe, mentre in Piemonte si doveva confrontare con lo spirito di libertà dei montanari valdostani e canavesani, e con le famiglie che da secoli si spartivano i diritti feudali di quel territorio e non intendevano rinunciare ai loro privilegi. A quei tempi nella scala sociale, dopo i signori, c'erano gli affittuari e i mezzadri, e all'ultimo gradino stavano i braccianti, che sopravvivevano di lavori stagionali pagati in natura, giusto per non morire di fame. Non c'è da stupirsi se il brigantaggio imperversasse lungo le buie strade del Canavese. Il contadino canavesano, erede dei Salassi che avevano caparbiamente resistito alla colonizzazione romana, era diventato un suddito la cui vita dipendeva, dalla culla alla bara, dal feudatario. Il suddito, al di là dello status sociale raggiunto, era tenuto a prestare la sua opera gratuita per le opere comunitarie o per i palazzi dei ricchi, a fornire le sue braccia in caso di guerre, a pagare tasse e balzelli per fare la legna o per il pascolo degli animali. Non era previsto il testamento, e alla morte del suddito i beni tornavano al signore, che poteva poi, magnanimamente, concederli in uso ai fa-

miliari del defunto. Le giovani donne dovevano spesso prestarsi, dietro il ricatto di rappresaglie, a soddisfare le voglie sessuali del signore.

Alcuni storiografi adducono i motivi di queste ribellioni alle manovre politiche tra i feudatari locali e quelli alleati dei Savoia, ad uno scontro di interessi tra guelfi e ghibellini. Risulta difficile sapere se queste rivolte trassero origine dai conflitti che correvano tra i signori di quel periodo, oppure se i rivoltosi avessero una coscienza di casta, o più semplicemente se i montanari decisero che era arrivato il momento di alzare la testa. La storia è sovente stata scritta dai vincitori, e tutti quanti siamo obbligati ad assistere, oggi più che mai, al tentativo spudorato e vigliacco di riscrivere la nostra storia più recente per compiacere gli attuali padroni e governanti.

I primi ad insorgere, nel 1385, sono i montanari di Pont Canavese, che si ritrovano sotto il fuoco incrociato del Marchese del Monferrato e quello del Conte Rosso, fedele ai Savoia, che non abbandonarono mai il loro desiderio di dominio sulle Alpi. Le scintille della rivolta si propagano immediatamente nelle valli vicine, e i castelli di Brosso, Chy, Lessolo, Strambinello, Loranzè, Montestrutto, Scarmagno e Castellamonte sono assaliti e dati alle fiamme. "I castelli furono diroccati e i nobili scannati nel modo il più crudele si possa immaginare". I feudatari pagano con la vita gli abusi e le angherie che avevano inflitto ai loro servi. I tuchini preoccuparono anche i signori dei castelli torinesi, che dovettero rinforzare le loro sentinelle al campanile di San Giacomo di Stura. Fino a non molto tempo fa, tra i comuni di Rueglio e quello di Lugnacco, in Valchiusella, si conservava un antico gemellaggio sancito da tempo immemore e che si compieva annualmente negli ultimi giorni di carnevale. Ai tempi del tuchinaggio i due comuni si erano uniti per incendiare i castelli dei feudatari. "I tuchini, sulle fumanti ceneri dei nobili ostelli, gavazzavano e davansi a vementi ridde, pieni di feroce gioja, ed allora era appunto in voga la moresca, ballata dai Ruegliesi, tenacissimi ai loro antichi costumi". Il grido dei tuchini era: "Evviva il popolo! Muoiano i nobili!". Nello stemma del comune di Brosso è rappresentato un barile, dentro il quale il tiranno venne infilato, e in cui "vennero forsennatamente martellati lunghi chiodi" e poi fatto ruzzolare per il burrone della Drinà, verso Lessolo. A Brosso si ricordano ancora oggi il "piano delle battaglie" dove i tuchini affrontarono le guardie del conte, e il "piano delle forche", luogo dove furono impiccati i ribelli dopo la fine della sollevazione. In alcuni paesi della Valchiusella diventò costume portare, in occasione della festa del paese, le alabarde in chiesa e in processione, con sopra infilzato un pomo, qual simbolo del capo mozzato del

feudatario. A tutt'oggi, nei paesi canavesani, durante il Carnevale viene sfoggiato il berretto frigio di colore rosso, che tutte le donne e tutti gli uomini di Brosso per circa cinque secoli portarono in capo, e che va collegato alla memoria della battaglia liberatrice.
Negli anni tra il 1390 e il '91, si giunge ad accomodamenti con le comunità, e il Tuchinaggio sembra debellato. "Da Sala Biellese alla Valchiusella si inalberano forche dove pendono i più ostinati e rabbiosi, che avevano percorso le valli di notte, al chiarore della luna, armati di tridenti, forche, roncole e falci per cercare di organizzare, con la forza della disperazione, la resistenza a un potere feudale che avrebbe finito con l'estinguere la civiltà selvaggia dell'uomo delle Alpi".

Lo stemma del Comune di Vialfrè: il branco di lupi simboleggia l'unione tra pari dei tuchini.

Ma lo spirito di rivolta covava ancora nei cuori di quei rozzi montanari, e le popolazioni, costumate al saccheggio, per ogni piccolo sopruso tornavano alle armi. Nel 1441 è in pieno corso il secondo periodo del Tuchinaggio, che durerà oltre un secolo. I signori locali non fanno sconti ai ribelli e taglieggiano i valligiani chiedendo forti ammende per farsi ripagare dai danni subiti. Nel frattempo cercano di estirpare il Tuchinaggio dalle valli Orco, Soana e Chiusella. I montanari, piuttosto di sopportare ancora le prepotenze dei feudatari, propongono di pagare 2.000 fiorini d'oro al Duca di Savoia per farsi proteggere, ma nel 1448, avendo appurato che non ci sono poteri buoni, si scatenano con rinnovata tenacia. Il Duca di Savoia invia rinforzi e, a causa della ribellione, revoca alle comunità il diritto di poter disporre dei pascoli e degli alpeggi.
Nel 1535, i Tuchini insorgono nuovamente in Val Soana e, dopo aver attaccato i castelli di Pont Canavese, risalgono le loro valli carichi di bottino. Ma, dopo un lungo periodo di guerriglia, si ritrovano sfiniti e affamati e sono sopraffatti. Come al solito, le "teste calde" vengono punite duramente, come esempio per tutti. Dieci anni dopo i valsoanini calano ancora su Pont, mettendo a ferro e a fuoco i castelli. È questo l'ultimo episodio della resistenza dei tuchini ai poteri dei feudatari.

Agguato dei tuchini.

In Canavese, l'evento più conosciuto in cui si ricordano questi episodi della nostra storia è sicuramente quello del Carnevale di Ivrea, dove si celebrano le rivolte popolari di quel periodo contro i signori che pretendevano dalle giovani spose il *ius primae noctis*, ovvero il diritto di stuprarle. Passano i secoli, ma queste usanze i nostri governanti non le hanno perse. Anche se oggi queste rappresentazioni sono totalmente private dei loro profondi significati e si sono

trasformate in sfilate alla moda, conservano ancora tutta la forza di un momento collettivo a cui partecipa tutta la popolazione, e purtroppo anche certi idioti che sfilano al ritmo di vecchie canzoni del regime fascista.
Secolo dopo secolo, la determinazione che contraddistingue gli uomini delle montagne ha saputo mantenere vive alcune forme di resistenza al diritto romano e feudale, che imponeva la proprietà privata, la gerarchia, l'obbedienza e la religione invece della terra collettiva, delle assemblee nelle piazze, del culto della terra e delle sue ricchezze. Usi e costumi che il passare del tempo ha sopito, ma che rimangono latenti nei cuori di chi difende la propria terra e il proprio futuro. La memoria della Resistenza, nonostante gli sforzi di intellettuali e scribacchini prezzolati, non è ancora stata cancellata, e lo dimostrano le lotte contro le nocività più che mai vive in ValSusa. Il tuchinaggio non è ancora finito.

Il Carnevale d'Ivrea, rievocazione delle battaglie dei tuchini.

Nota bibliografica

- A.Bertolotti, "Passeggiate nel Canavese", Ivrea 1867;
- P.Venesia, "Il Tuchinaggio in Canavese", Ivrea 1979;
- "Il Tuchinaggio occitano e piemontese", saggio di Tavo Burat apparso sul num. 23 de "La rivista dolciniana", ed. DeriveApprodi, Roma 2003.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.

Qualche punto fermo, tra emergenze e crolli

Pepi

Parlare di "emergenze", e soprattutto di Protezione Civile, potrebbe fare pensare ad un voler rincorrere gli scoop di cronaca che hanno portato alla ribalta negli ultimi tempi la macchina affaristica di Bertolaso &Co. In realtà, oltre al fatto che il testo "Tutti sotto protezione" ci è stato proposto nelle settimane precedenti al clamore mediatico/giudiziario che ha investito la "gestione calamità" dello Stato italiano, gli scritti che seguono contribuiscono all'interpretazione che abbiamo sviluppato negli scorsi numeri riguardo la militarizzazione che caratterizza la società attuale.

La Natura - così come la Storia - procede a "sbalzi". Tuttavia, "l'uomo non è più essenzialmente nell'ambiente 'naturale' (costituito da ciò che viene comunemente chiamato 'natura', campagna, boschi, montagne, mare, ecc.), ma si situa ormai in un nuovo ambiente artificiale. Non vive più a contatto con le realtà della terra e dell'acqua, ma con quella degli strumenti e degli oggetti che formano la *totalità* del suo ambiente, ormai costituito da asfalto, ferro, cemento, vetro, plastica" (Jacques Ellul, *Il sistema tecnico*). Questa artificializzazione compiuta della vita sociale, unita all'infinita fiducia nella tecnologia e nel "progresso", ha contribuito all'affermarsi di un immaginario illusorio, che ci fa credere di vivere come sospesi in una bolla, in una organizzazione sociale salda e immutabile, al riparo dai "capricci" della Natura (così come da quelli della Storia). I fenomeni "catastrofici" quali terremoti, inondazioni, uragani, o anche solo abbondanti piogge o nevicate, periodicamente ci strappano da questo sogno (o incubo) di un sistema tecnologico onnipotente e onnipresente, rivelandone l'intrinseca e strutturale fragilità.

Cile, Haiti, L'Aquila, New Orleans… gli scossoni della natura irrompono con prepotenza nella normalità dell'*eterno presente* capitalista, squarciando quella coltre di sicurezza in cui

l'uomo si illudeva di poter vivere, e mostrando, nella situazione di *emergenza* che si viene a creare, i tratti veri e profondi dell'epoca attuale.
Nella città di Concepción, in Cile, a pochi giorni dal sisma, lo Stato impone il coprifuoco, per 18 ore su 24, a una popolazione che non ha più una casa. Il contrasto dei saccheggi non è che un pretesto (anche perché quando è entrato in vigore il coprifuoco era ormai rimasto ben poco da saccheggiare), il provvedimento non è nient'altro che una giustificazione *ex ante* di fucilazioni sommarie, un dare mano libera alla soldataglia garantendogli il diritto di abbattere impunemente chiunque circoli sulla strada, cioè, appunto, *chiunque* (dove

TUTTI SOTTO PROTEZIONE

"Dottor Bertolaso posso chiederle una cosa? Volevo chiederle il registro di emungimento del percolato, perché lì c'è un lago di percolato e se questa è una discarica fatta a norma se ci sono le misure di sicurezza. Posso sapere anche il piano cave del commissariato da qui a 5 anni? Dottor Bertolaso…dottor Bertolaso… ma dove va?...".

Chi ha visto "Biutiful Cauntri" il bel documentario sul sistema rifiuti in Campania probabilmente ricorda questa scena e ricorderà pure che Bertolaso non rispose.
A Guido Bertolaso, capo del Dipartimento della Protezione Civile, nonché sottosegretario del Presidente del Consiglio, è permesso non rispondere. Mai. In compenso davanti alle telecamere è abilissimo a parlare, sa come costruire la sua immagine mediatica; ama dire spesso che sta per dimettersi per andare in Africa a fare il volontario, ma poi non se ne va mai.
Bertolaso ha un ego smisurato e un'arroganza proporzionata, così a volte si cala un po' troppo nel personaggio. Come ad Haiti, dove è sbarcato forte di avere un cognome con la B, un po' seccato perché ancora non fosse quello giusto, e con in testa la voglia matta di riportare l'Ordine nel caos.
Quello che ha rimediato è stato un cazziatone dalla Clinton e una sbugiar-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

altro dovrebbe stare chi non ha più una casa, se non per strada? E cosa dovrebbe fare chi non ha più cibo o farmaci e intorno a sé solo chilometri di cemento? Morire sbavando davanti alle vetrine piene?). È la trasformazione dei cittadini in una "popolazione bandita", "clandestina", su cui si può sparare soltanto perché *esiste*: mangia, beve, cammina… senza aspettare che sia lo Stato a concederglielo.
I primi ad arrivare sui luoghi dei disastri sono infatti sempre i soldati, insieme alla legge marziale e alla sospensione dei "diritti democratici", dimostrando qual è la vera emergenza per lo Stato: non di certo la sopravvivenza della popolazione, ma impedire che questa *faccia da sé*, con il rischio che possa prenderci gusto.
A New Orleans, dopo il passaggio dell'uragano Katrina, di fronte a una popolazione allo stremo che aveva incominciato ad autorganizzarsi, sono stati dispiegati trecento soldati della Guardia Nazionale, appena rientrati dall'Iraq. "Hanno una notevole esperienza di combat-

timenti. Ristabiliranno l'ordine nelle strade. Sono dotati di M-16 pronti al fuoco. Queste truppe sanno come sparare e uccidere, e sono più che mai pronte a farlo" (Kathleen Blanco, governatrice della Louisiana).
All'Aquila, se non si è arrivati alla legge marziale e alle fucilazioni sulla strada è soltanto perché la situazione sociale non è degenerata fino al punto da richiederlo, ma le dinamiche non sembrano molto diverse. Nei campi di concentramento per le migliaia di sfollati è proibito riunirsi, spostarsi "senza motivo" da un campo all'altro, è vietato cucinare, nessuno può farsi da mangiare da sé, "sono riusciti a ottenere solo ieri che quelli della protezione civile non potessero piombargli nelle tende all'improvviso, anche nel cuore della notte, per controllare. (...) Vietato internet nelle tendopoli. Vietato distribuire volantini nei campi. (...) La città è completamente militarizzata (...), tutte le zone e i boschi sopra la città sono gremiti di mili-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

data dal suo sorridentissimo capo. Queste però sono quisquilie.
Facciamo un passo indietro per capire la genesi e lo sviluppo della Protezione Civile in Italia e del suo viceré. Prima di Bertolaso la Protezione Civile era stata pensata come uno strumento di previsione, prevenzione e coordinamento nella gestione delle calamità naturali. Le sue strutture erano state riunificate in un unico organismo con i vigili del Fuoco e il Servizio Sismico Nazionale e inoltre collaborava strettamente con gli enti locali e le associazioni di volontariato. Nel 2001 però, Berlusconi, appena insediato a Palazzo Chigi, cambia le carte in tavola e costruisce un apparato verticale, un Dipartimento della Presidenza del Consiglio, quindi ai suoi diretti ordini. Sa che l'intervento sulle calamità paga bene a livello mediatico, da buon imprenditore sa anche che sul dolore si guadagna bene, che le ricostruzioni, come le guerre, sono sempre un buon affare. Cerca l'uomo giusto per costruirgli intorno l'aura del superpersonaggio e lo trova in Bertolaso, appena uscito dalla collaborazione con Rutelli, allora sindaco di Roma. Bertolaso ottiene subito poteri molto ampi, soprattutto ha il potere di emettere ordinanze come se piovesse. E non solo in caso di emergenze e calamità, ma anche in caso di "grandi eventi". Fino ad oggi nella sua carriera si contano ben 587 "ordinanze emergenziali".
A quest'organismo quindi si concede la possibilità di derogare alle norme ordinarie, non solo per quel già collaudato escamotage che è la dichiarazione di "stato di emergenza", ma in maniera molto più ampia su una miriade di situazioni che il governo trasforma in eventi rilevanti.
Ma cosa sono dunque questi grandi eventi che la Protezione Civile deve preparare e agevolare a suon di milioni di euro, di appalti senza gara, di stanziamenti senza alcuna possibilità di controllo, di assunzioni clientelari e supersfruttamento della manodopera precaria? Forse parliamo di grosse manifestazioni dei lavoratori o degli studenti che portano in piazza milioni di persone? Neanche per sogno, quella è robetta. I grandi eventi e le Emergenze del paese sono altre come la pre-regata della Vuitton Cup a Trapani

CONTINUA A PAGINA 37

tari. (...) Per entrare nelle tendopoli bisogna subire una serie di perquisizioni umilianti, un terzo grado sconcertante..." (Andrea Gattinoni, *Ho visto l'Aquila*, abruzzo.indymedia.org, anche citato nell'editoriale del num. 15 di Nunatak). E quando la gente, dopo mesi passati nei campi nonostante le roboanti promesse, ha voluto raggiungere il centro storico (chiamato, significativamente, "zona rossa") soltanto per togliere le macerie delle proprie case crollate, si è trovata davanti i plotoni di celere antisommossa arrivata dalla capitale!

È l'urbanistica stessa, del resto, ad essere fin dalla sua nascita la concretizzazione - sulla strada - dell'offensiva di classe portata contro il rischio delle insurrezioni e dell'autogestione proletaria. Le città hanno smesso da tempo di appartenere ai loro cittadini, e così deve continuare ad essere, ad ogni costo.
Nella gestione dell'emergenza, infatti, prendono forme più crude e immediate tendenze che sono in realtà già in atto nella normale amministrazione della società. Se da un lato queste situazioni eccezionali diventano pretesti per sperimentare su larga scala metodi concentrazionari di gestione di territori e popoli, ciò avviene perché l'emergenza è già diventata il modo normale di amministrare il presente. "Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare a regola" (Giorgio Agamben, *Mezzi senza fini*). Nella gestione dei soccorsi per intere città, regioni o popoli, si realizza l'esperimento, in scala reale, di un campo di concentramento grande come un popolo, che è il sogno inconfessabile della società moderna, l'utopia del controllo totale. Ma questo è possibile solo perché noi siamo già, *tendenzialmente*, organizzati così.

È in questo contesto, in una società in cui le emergenze perdono il loro carattere di eccezionalità diventando metodo di governo, che la "Protezione civile" assume tutta questa rilevanza e questo potere, proprio in quanto ente preposto (come anche la Croce Rossa, certe organizzazioni umanitarie, cooperative e corpi di polizia privati) alla gestione dell'allarme divenuto permanente, in una realtà sempre in bilico tra "civile" e "militare", tra stato di guerra e stato di pace. Non perché ci sono sempre più emergenze,

ma perché qualsiasi situazione viene trattata come tale (da un summit all'installazione di una discarica, dalla costruzione di un inceneritore a un evento sportivo…). Se, un tempo, terremoti o diluvi divenivano occasioni di sospensione della quotidianità in cui si sperimentavano inedite forme di comunanza e di solidarietà, oggi sembra che sia proprio per scongiurare tali possibilità che si dispiegano i potenti mezzi della protezione civile e dell'esercito, a

CONTINUA DA PAGINA 35

(appalti e cemento per 62 milioni di euro e inevitabile "infiltrazione" mafiosa); la sistemazione delle aree archeologiche di Roma e Ostia Antica (21 milioni di euro per realizzare una passerella per disabili, un montacarichi e una cancellata nuova per il Colosseo); l'ostensione delle reliquie di San Giuseppe da Cupertino (ennesima ordinanza con concessione dei poteri straordinari al sindaco in deroga ad otto leggi vigenti); il pellegrinaggio a Loreto, denominato Agorà dei giovani italiani (2 milioni di euro e deroga a 37 articoli del codice degli appalti pubblici); il Congresso Eucaristico nazionale previsto ad Ancona nel 2011 per cui Bertolaso (ma non doveva andare in Africa?) è già stato nominato commissario straordinario. Manco a dirlo sono grandi eventi tutti i viaggi del Papa con conseguenti stanziamenti di fondi. Per i mondiali di ciclismo di Varese del 2008 con l'ordinanza 3565 Bertolaso ha fatto costruire una bella tangenziale alla modica cifra di 7 milioni di euro. Anche per costruire la Pedemontana tra Vicenza e Treviso si è preferito usare Bertolaso. È bastato dichiarare lo stato di emergenza traffico per imporre il cemento e appaltare senza alcuna gara alla Veneto strade Spa. Vogliamo parlare dei mondiali di nuoto di Roma del 2009 con indagini per abuso edilizio su tutti gli impianti fantasma costruiti? O dell'allestimento del G8 alla Maddalena, una foresta di appalti per 300 milioni di euro e il segreto di Stato apposto per coprire sfruttamento della manodopera, assenza totale di sicurezza sul lavoro, lavoro nero. Poi c'è il caso di Catania, dove a comandare era Scapagnini, incidentalmente anche il medico privato di Berlusconi, a cui è stato fatto dono di una bella ordinanza della Protezione Civile per un totale di 115 milioni di euro per ribaltare la città e adornarla di parcheggi, centri commerciali e stradoni.

La Protezione Civile diviene il centro di smistamento di appalti e d'assegnazione clientelare di grosse speculazioni che devastano il territorio. Neppure la corte dei conti è titolata a metterci il becco. Ovviamente le funzioni che almeno prima c'erano sulla carta, di previsione e prevenzione sul territorio vengono dismesse. Il Servizio Sismico viene addirittura cancellato, Bertolaso preferisce circondarsi di uomini fidati scelti tra militari, ex dei servizi segreti, uomini di partito di tutti gli schieramenti.

E quando arrivano le emergenze vere, i risultati si vedono: L'Aquila si accartoccia e viene lasciata morire e il territorio sfregiato di newtown, Giampilieri sprofonda, a Napoli, nella furia di apparire efficienti, i rifiuti si seppelliscono o si bruciano a casaccio in inceneritori circondati dall'esercito.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

garanzia del fatto che nulla di *altro* possa essere intravisto o vissuto, anche solo per un attimo. Il proliferare nelle città di campi e luoghi di concentramento, controllo e reclusione per ogni sorta di uomini e donne *in surplus*, il dilagare di militari, soldati e tecnologie di controllo per le strade, costituiscono solo l'aspetto più crudo e più lampante di questa gestione emergenziale del territorio, perché essa è già presente in ogni meccanismo "normale" del suo funzionamento. Ad esempio nel metodo di approvvigionamento di cibo per i milioni di esseri

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Il caso di Acerra ci fa capire anche un'altra cosa. Qui sono stati nominati commissari straordinari all'Emergenza Rifiuti Bertolaso e successivamente l'ex capo della polizia De Gennaro. Per smaltire tutto l'ammasso di rifiuti non si è andati tanto per il sottile, trasformando la zona tra Napoli e Caserta in un immenso rogo dove la diossina la faceva da padrona. L'inceneritore di Acerra, ancor prima di aver passato il collaudo, aveva già superato i limiti di emissione di ottanta volte. Si è bruciato rifiuti un po' dovunque come dei forsennati, ma non solo. Montagne di rifiuti inquinanti sono state seppellite abusivamente e coperte da uno strato di rifiuti "puliti" o da sostanze atte a camuffare l'odore e le emissioni dei primi.

Ma la gente sente la puzza, vede il percolato, vede il traffico di camion carichi di veleni che Ministero dell'Ambiente e Protezione Civile vorrebbero sotterrargli dietro casa, e allora s'incazza e dovunque sorgono comitati e blocchi del traffico.

Il trucco dell'emergenza funziona sempre, basta dichiarane una nuova per concentrare nelle mani di Bertolaso nuove funzioni repressive e di militarizzazione del territorio. Il commissario è messo a capo delle forze di polizia e dell'esercito e può dichiarare una sorte di legge marziale per cui protestare o opporsi a quello scempio diventano reati gravi puniti con anni di galera. L'abbandono di rifiuti, dovunque reato civile, a Napoli diventa penale, inoltre il commissario ha potere anche di precettare i lavoratori a qualsiasi titolo. Infine con un colpo di penna si cancella il principio per cui nessuno può scegliersi il giudice che preferisce e s'impone che a decidere sui reati in materia ambientale in Campania sia solo la Procura di Napoli. Guarda caso la detta Procura stralcia subito la posizione di Bertolaso dall'inchiesta "Ecoballe".

Non c'è da dubitare neppure un momento che questa formula, l'intreccio tra scappatoia emergenziale, spartizioni affaristiche e mano militare, sarà impiegata per imporre al paese il ritorno al nucleare o per superare l'ostilità di intere valli contro treni ad alta velocità, rigassificatori e inceneritori.

Peggio di così non potrebbe andare dunque?

Via non siamo così ottimisti, infatti, è già in fase avanzata una nuova ristrutturazione della Protezione Civile che la trasformerà in una Società per Azioni, in cui l'unico azionista sarà il presidente del consiglio.

La Protezione Civile SpA diventerà in pratica una centrale di smistamento appalti, che esternalizzerà tutte le attività pratiche d'intervento, con i bilanci

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

umani stipati nelle metropoli, che non ha più nulla di "naturale", ma risponde agli stessi criteri gestionali di un allevamento di polli in batteria, o del vettovagliamento delle truppe al fronte.

Nonostante si continuino a chiamare queste calamità "naturali", esse di "naturale" hanno ben poco, essendo la loro pericolosità una con-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

più secretati dei servizi secreti, con un controllo gestionale su tutto il territorio, con una mobilità interna dei dipendenti a discrezione del Padrone, lo stesso Padrone, quello con la B giusta, che disporrà personalmente di un fiume di quattrini indescrivibile.
Si, forse la concentrazione di soldi, potere e controllo sociale sta diventando totalitaria, ma vuoi mettere che congressi eucaristici?

MARCO

seguenza del nostro modo di vivere: è abbastanza evidente che i terremoti, ad esempio, rappresentino una minaccia per il fatto che viviamo ammassati in agglomerati urbani, in condomini di cemento, totalmente dipendenti dai flussi di merci, dai sistemi di trasporto ecc., mentre non lo sarebbero per società diversamente organizzate.
Le distruzioni portate da tali fenomeni, dimostrando la fragilità della nostra struttura sociale, dovrebbero farci riflettere sulle sciagure di cui questa è portatrice, sui possibili che racchiude e sulla vera *emergenza storica* che ci troviamo davanti: quella di come liberarcene.
Al contrario, e in un certo senso proprio per impedire ciò, l'attuale gestione delle "emergenze" riproduce quegli stessi metodi e criteri che sono alla base dei disastri, preparando il terreno alle prossime, inevitabili, catastrofi.

Per approfondimenti, consigliamo la lettura di M. Bonaccorsi, "Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso", Ed. Alegre, Roma 2009.

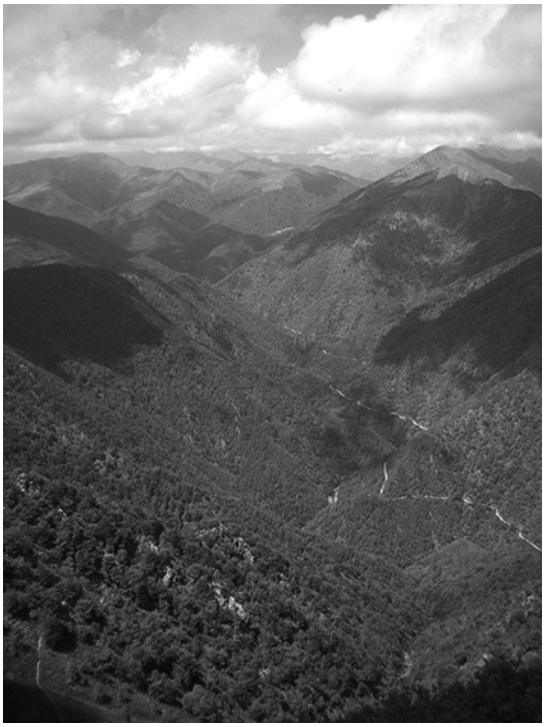
Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.

Contro il Dio Denaro!

Un ribelle

Il vento della ValSessera porta con sé ricordi, leggende e storie nate in quelle vallate, storie spesso terminate in modo tragico, ma intrise di significati profondi e indelebili al tempo che se ne va.
A cavallo tra ottocento e novecento, il Biondin e il Bangher, figure certamente diverse tra loro ma che ben rappresentano l'audacia e la sfida di uomini braccati dalla legge, grazie alla determinazione e alla solidarietà spontanea di un mondo rurale non completamente civilizzato non si arresero alle minacce e alle persecuzioni. Il primo morì in uno scontro a fuoco con i carabinieri la sera del 7 giugno 1904, dopo aver trascorso una serata in balera, tra danze e corteggiamenti. Il secondo, dopo una lunga detenzione a Pianosa, venne scarcerato e tornò nella sua Valsesia dove, nonostante fosse poi nuovamente ricercato, riuscì a continuare a vivere e a sfuggire agli agguati che gli sbirri cercavano di tendergli. Lo cercano ancora adesso, e soltanto la montagna conosce i suoi segreti e ne custodisce il ricordo. La stessa aria hanno respirato i dolciniani che, fuggendo l'Inquisizione, si ripararono negli angoli più reconditi di quel territorio alpino. Gli eserciti papali non concessero loro tregua e ogni anno a settembre, al cippo di fra Dolcino sul monte Massaro, si ricorda l'eccidio che vide come scenario queste stesse vallate. Nel 1944, i partigiani le scelsero come luogo privilegiato dove poter organizzare la Resistenza e da dove scendere per sabotare le strutture delle forze nazifasciste. Anche se dovettero sopportare uno degli inverni più freddi della storia, il coraggio e la ricerca di un mondo migliore consentì a uomini e donne di resistere. An-

cora una volta la ValSessera si dimostrava un rifugio sicuro e ideale. Questa valle non è soltanto il luogo che ha visto protagonisti i resistenti della nostra storia, ma una grande isola verde relativamente incontaminata, dove i mostri generati dagli interessi del Dio Denaro non sono ancora presenti. Purtroppo i politici che governano le sorti dei nostri territori escogitano sempre nuovi sistemi per estorcere risorse alla Natura. Dopo la crisi, e la conseguente chiusura di tante fabbriche legate all'industria tessile, per rilanciare l'economia biellese, dicono, occorre rilanciare il turismo e le infrastrutture, due termini che non fanno che aumentare la nostra inquietudine e repulsione.



In località Piana del Ponte, sotto il

LA MINACCIA DELLE DIGHE

La storia delle Alpi mostra che la gestione di enormi quantità d'acqua per la produzione di energia elettrica porta con sé dei pericoli. Nonostante la sicurezza delle costruzioni aumenti continuamente, si è assistito a due grandi catastrofi dovute a valutazioni errate dei responsabili. Vajont e Fréjus: più di 2400 morti.

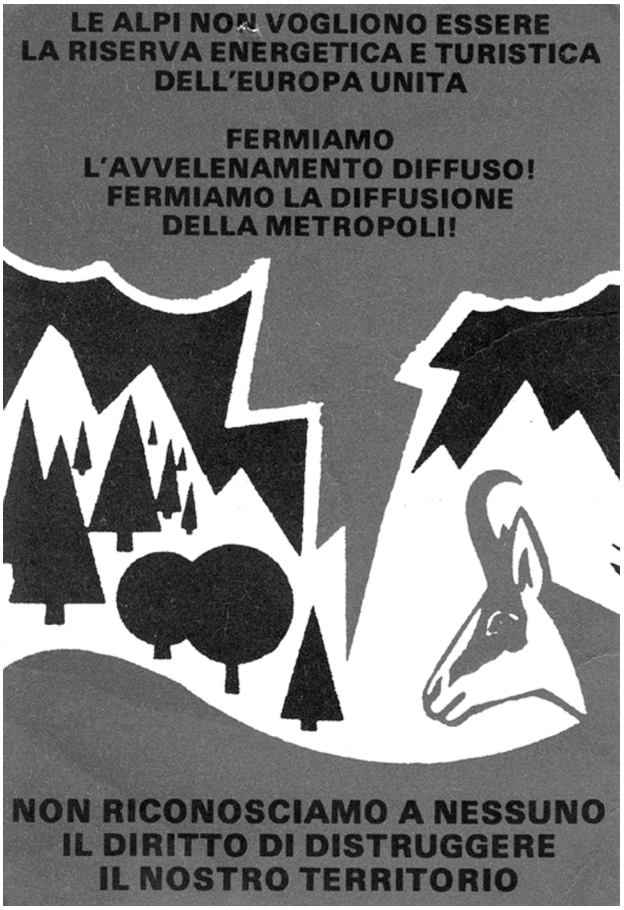
Nel 1963, nonostante gli avvertimenti di specialisti e della popolazione locale, viene riempita la nuova diga del Vajont nelle Dolomiti italiane. Il 9 ottobre una frana gigantesca origina un'onda che provoca la morte di più di 2000 persone. Malgrado l'onda, la diga a volta non è stata distrutta.

Nel 1959, nella regione del Fréjus, la diga a volta per l'approvvigionamento di acqua potabile del Malpasset crolla a causa di una piena improvvisa. Le vittime sono 423. Per via di decisioni sbagliate le chiuse non vengono aperte in tempo, nonostante siano state individuate crepe alla base del muro di contenimento della diga.

E più recentemente, nel 2000, la nuova condotta forzata in galleria a Cleuson-Dixence/CH crolla sotto la pressione dell'acqua. 27.000 metri cubi inondano i pendii scoscesi e travolgono rocce, terra e baite. Tre i morti. Da allora l'attività dell'impianto non è più ripresa, a causa dei lavori di rafforzamento all'interno della condotta.

L'alpe Peccia: il progettato comprensorio sciistico invaderebbe i suoi pascoli.

Bocchetto Sessera, vorrebbero costruire un impianto sciistico che si collegherebbe con Mera In ValSesia, allargando la strada e asfaltandola, dove poter edificare un albergo con relativo parcheggio per gli escursionisti. Strutture in acciaio e ferro fino alle pendici di Mont Asnass, cavi e tralicci nel cuore delle foreste di abeti bianchi della Cusogna. Cercando di non deforestare completamente il versante, per accontentare gli ambientalisti. Il progetto prevede di attraversare il torrente Dolca e risalire verso Mera passando dalla Peccia, uno splendido angolo di montagna dove una colata di cemento non guasta mai. Purtroppo non è un film di Dario Argento, ma un serio progetto per il rilancio del turismo biellese.



L'altra minaccia che incombe sulla Valsessera è costituita dal progetto di costruire una seconda diga sul torrente che da il nome alla valle. L'ecomostro della diga delle Mischie, con un bacino di 50 km quadrati, non è sufficiente: occorre quindi costruire una seconda diga che intercetti le acque del torrente Sessera alla confluenza con la Dolca, dove lo sbarramento ad arco crea un enorme bacino che fa gola ai cementificatori della montagna. Il primo invaso fu realizzato,

NON TUTTI CI STANNO!

L'associazione "Custodiamo la Valsessera" inizia venerdì 12 marzo la raccolta firme per una petizione popolare contro la nuova diga in Valsessera. Consapevoli che occorra una mobilitazione, oltre che delle amministrazioni locali, anche dell'intera popolazione, ci proponiamo di far giungere alle autorità che dovranno decidere delle sorti della nostra valle un "No alla diga" corale, compatto, motivato.

La petizione popolare, cui possono aderire tutti i cittadini, a prescindere dal loro luogo di residenza, sintetizza così le ragioni della nostra opposizione alla diga: "… I danni ambientali nel territorio dell'intera Valsessera e nell'area SIC, in alta valle, saranno elevatissimi, irreversibili e non mitigabili. La pressoché completa sottrazione dell'acqua al suo naturale corso nel torrente Sessera non può considerarsi "equo" sfruttamento delle risorse idriche ma "furto" a danno della comunità che lì vive e la cui identità, cultura, lavoro può sopravvivere se il torrente è e rimane vivo. L'opera è ingiustificata sotto il profilo dei costi (altissimi) e dei benefici (a pochi), conseguenza di una miope programmazione delle attività agricole che non ha mai tenuto conto dei limiti naturali della disponibilità idrica. È un "affare", un "business" solo per chi gestirà e costruirà "la grande opera", sproporzionata, dai costi storicamente incontrollabili ed incontrollati, fine a se stessa, come già è successo con le altre dighe realizzate nel Biellese. Nessuna ricaduta economica od occupazionale si è mai verificata per quelle comunità che hanno ceduto (o visto sottrarre) il proprio territorio...". La raccolta firme verrà fatta dai volontari di "Custodiamo la Valsessera" sulle piazze dei mercati, davanti ai supermercati od a locali pubblici molto frequentati, porta a porta nelle frazioni della valle e durerà alcuni mesi, fino a raggiungere il numero più elevato possibile di adesioni.

negli anni Trenta, per la produzione di energia elettrica, ed il nuovo progetto prevede la costruzione di un altro invaso, a valle di quello già esistente, con un'altezza di 80 metri di sbarramento, 12 milioni di metri cubi d'acqua e 200 milioni di euro di costo previsto.

Tutto ciò comporterebbe una serie di condotte forzate in galleria per portare l'acqua a Rovasenda, dove dovrebbe sorgere una centrale idroelettrica.

Con il decreto Ronchi, il governo ha approvato la privatizzazione dell'acqua e, oltre all'attacco terroristico all'ambiente e a chi qui ci vive, nascono dei dubbi sulla reale portata dell'opera. Dietro alla sigla S.I.I.(sistema idrico integrato), meglio conosciuto come

Il monte Mucrone.

Consorzio della Baraggia, ci sono in realtà i padroni assoluti di due grandi invasi, uno a Mongrando e l'altro a Rovasenda, utili secondo loro stessi alla coltivazione del riso. Questa lobby è a tutti gli effetti una vera forza politica legata al mondo della destra.
In questi ultimi tempi sono nati dei comitati locali contro la diga e contro la stazione sciistica che hanno emesso vari comunicati, e si sono svolte delle assemblee pubbliche che speriamo possano servire da stimolo al prosieguo di questa opposizione all'opera del Capitale, che con ogni mezzo non esita a distruggere il pianeta per continuare a trarne profitto attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dell'uomo sulla natura.

Il testo della prima scheda è un estratto dall'articolo "Dighe e sicurezza: spada di Damocle?", contenuto sul num. 76 del bollettino del CIPRA (2005); il testo del secondo è estratto dal sito web dell'associazione "Custodiamo la Valsessera".

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, ad eccezione della cartolina a pag. 42, stampata dalla rivista libertaria Anarres nei primi anni '90.